LUIGI RAVA

L'ULTIMO FIGLIO DI VIRGILIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMXII

B**C**A
BOLOGNA

SORBELLI.
F.00
00065

11534

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO
Fondo
Albano
Sorbelli
80

B**C**A
BOLOGNA

SORBELLI.
F.00
00065

11534

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

COMMEMORAZIONE DI GIOVANNI PASCOLI
DETTA PER VOTO DEL CONSIGLIO
NEL CORTILE DEL PALAZZO COMUNALE
DI SAN MAURO DI ROMAGNA
LI XXVIII LUGLIO MCMXII

B.C.A.S.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Riproduzione vietata. *A. Rabbi, Bologna*

LUIGI RAVA

L'ULTIMO FIGLIO DI VIRGILIO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMXII

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'ULTIMO FIGLIO DI VIRGILIO

Il dolce sonno della stanca vita.

PASCOLI - *Primi Poemetti*, « *Eremita* ».

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Tutti i cuori d'Italia hanno pianto il poeta grande della bontà, tutte le scuole d'Italia hanno onorato il maestro, tutte le città d'Italia hanno commemorato, con vivo dolore, l'artista insigne che alla patria aveva dato l'ultimo canto. I poeti, i letterati dissero di Lui, dell'arte sua, dell'efficacia che ebbe, di quella che potrà e dovrà avere nell'avvenire.

San Mauro sua patria,

« oh mio nido di lodole tra il grano! »

sente il debito suo. E a rievocare il poeta delle cose umili e belle, della concordia nel bene, della povertà operosa, dei lavoratori lontani che consolidano la grandezza della patria, chiamò un altro umile lavoratore che fu, fin dagli anni del dolore, amico

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

di Giovanni Pascoli, ed è figlio della stessa terra, che gli rimase lontano per le vicende della vita, e lo riabbracciò, collega e fratello, nello stesso Ateneo dove, studenti, si erano incontrati.

Io ho accettato l'ufficio nobile e pietoso per sentimento di amicizia: non dirò l'elogio di un grande letterato, dirò soprattutto le dolci virtù di un uomo caro a tutti i cuori italiani che per lui hanno imparato a meglio conoscere:

Romagna solatia dolce paese,

ad amare la vita dei campi, a sentire, come Virgilio insegnava, nel pianto degli umili degli animali e delle cose la voce del proprio cuore.

Egli chinò già il capo stanco:

povero capo stanco di mistero

e non chiede a noi, qui, opera di critica o di letteratura, ma opera di cuore e di amicizia. Dirò del Pascoli con le parole del Pascoli:

farò come colui che piange e dice.

*
* *

Il grammatico Donato:

. . . . . quel Donato
che alla prim'arte degnò poner mano,

(DANTE - *Paradiso*)

nella « Vita di Virgilio » racconta che l'altissimo poeta era figlio di un fattore; che dalla vita dei campi trasse le sue prime inspirazioni; che studiò Teocrito e i sommi maestri greci; e che nell'*Alessi*, a ventisei anni, presentò al mondo ammirato la personalità sua nuova d'artista e di poeta.

Giovanni Pascoli era figlio di un fattore, e dalla vita dei campi e dalle opere rurali trasse le prime inspirazioni; e studiò Teocrito, e seguì Virgilio; e a trent'anni presentò al mondo, con le *Myricae*, la personalità sua nuova d'artista e di poeta.

L'uno e l'altro di umile nascita sentirono la bellezza dei campi coltivati e la bontà rimuneratrice della terra, e tra i fiori e le frutta videro le miserie dei lavoratori emigranti, le bellezze del lavoro, la poesia infinita che dalla terra esala. Il

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

primo, protetto nella sua vita, aiutato da potenti, potè studiare con pace a Cremona e a Milano, e poi vivere del prodotto del suo campetto e scrivere serenamente le *Bucoliche* e le *Georgiche* per l'immortalità sua e dell'arte, e attendere al grande poema italico: l'*Eneide*.

Giovanni Pascoli, giovinetto, ebbe lieti giorni:

M' era la casa avanti
tacita al vespro puro;
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.

Io vidi allor la mia
vita passar soave
tra le sorelle brave
presso la madre pia;

ma quando la mente doveva darsi tutta agli studi, vide la famiglia sua piombata da un esecrando delitto nella miseria; la madre morta di crepacuore; i fratelli nel bisogno, la casa venduta. La sua anima si piegò, il suo cuore si fermò nel dolore; la sua mente, aprendosi alla conoscenza della vita che gli offriva lacrime e bisogni, anelava di sapere almeno da chi e perchè fosse stata distrutta la sua famiglia. Nulla più gli restava; non più la casa fiorita; non più il padre buono; non più la madre pia;

non la casa paterna ai figli chiusa, non la pace della famiglia dispersa; solo, davanti a sè, il bisogno, un solo dovere (a 12 anni!) il lavoro, una sola méta un impiego qualsiasi, un lavoro umile e oscuro, per aiutare i fratelli più piccoli e più deboli.

Un' altra anima si sarebbe smarrita, un' altra mente si sarebbe perduta; Giovanni Pascoli, racchiuso nel suo cupo dolore, visse nel mondo antico, lesse i classici con fervore, li intese e si confortò col suo Virgilio. Il suo sapere gli valse un posto di studio all' Università, e studiò tenacemente da solo, sdegnando, spesso trascurando, e scuola e maestri.

È bello ricordare il suo ingresso all' Università.

Giovanni stesso « — nei ricordi di un vecchio scolaro [1] — » ha descritto con un racconto di grande bellezza il suo primo incontro con Carducci, quando si recò a Bologna per presentarsi al primo concorso per borse di studio concesse dal Comune.

« Il figlio maggiore Giacomo che faceva da babbo alla nidiata, e morì il 12 Maggio 1876 [2], aveva creduto di scorgere in uno dei suoi figliuoli-fratelli una certa disposizione alle lettere, udì il buon invito, fornì il suo minore di poche lire, troppe per chi le dava un po' pochine per chi le riceveva, lo imbarcò

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

solo soletto in una terza classe del treno e gli disse: « Tuo babbo ti aiuti ». Era il giorno avanti il primo esame. La mattina dopo il misero ragazzo smilzo e scialbo si trovava fra una ventina di ragazzi venuti da tutte le parti d' Italia, o sorridenti o rumorosi, aspettando, aspettando chi? Carducci. Egli doveva venire a dettare il tema di italiano. Proprio Carducci? Carducci in persona.

« Oh povero ragazzo, aspettava con forse il maggiore palpito. Egli non aveva nel suo ingegno e nei suoi studî la fede che aveva il suo fratello maggiore, egli prevedeva ahimè di doversene tornar a casa di lì a pochi giorni come era venuto. Cioè non come era venuto, ma senza quelle lire o troppe o troppe poche; e trovar più freddo il freddo focolare quando si fosse spenta quell' ultima speranza; egli palpitava per l' aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti . . . . . ».

« Ci fu l' esame scritto e qualche giorno dopo l' esame orale. E il giovinetto romagnolo entrò avanti il consesso giudicante come se vi fosse travolto da una ventata: e rivide lui e si sentì interrogare. Ma *egli* qualcosa doveva aver letto nel viso smunto e pallido del ragazzo; leggeva forse il

pensiero che appariva tra uno sforzo e l' altro per rispondere, pensiero d' assente, pensiero di solo al mondo, pensiero di un dolore e di una desolazione che al Maestro non potevano esser fatti noti se non dagli occhi del ragazzo che pregava forse con essi più che non rispondesse con la bocca, dagli occhi di lui solo perchè nessuno aveva parlato e pregato per lui ».

« Quando, due giorni dopo, si aspettava all' Università la sentenza che doveva esser fatta nota dagli esaminatori, egli si vergognava dal pensiero che altri credesse che egli sperasse ancora, e forse era lì per un' ultima pertinace illusione..... Gli esaminatori erano tutti lì, la fiera testa del poeta si volse da parte come indifferente.

Sei erano i posti da conferire.

Al ragazzo romagnolo batteva il cuore, ma solo, per così dire, in anticipazione del palpito che lo avrebbe scosso in quel momento che era per separare il quinto nome dal sesto. Sonò il primo nome nel silenzio della sala. Era il suo.... Il povero ragazzo vide lampeggiare un sorriso. Sì la testa del poeta si era illuminata d' un sorriso subito spento. Un sorriso che si compiaceva

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio
B.C.A.B.

di un dolore che leniva, di una vita che conservava! »

Giosue Carducci, che ne aveva conosciuta la mente, lo eccitò allo studio regolare che gli desse modo di provvedere a sè e di aiutare la famiglia; l'esempio del fratello Raffaele, dal quale aveva avuto sempre conforto e aiuto, lo incuorò: prese la laurea e andò pel mondo a umile ufficio di maestro, e visse come la pianta tenera coperta da una valanga di terra, che per virtù intima resiste sepolta, e per benefico effetto del sole ritorna più tardi alla luce.

E poichè il cuore dettò sempre legge alla sua vita, per le nozze di Severino Ferrari (1886), di Giulio Vita (1887) e poi dell'amato fratello Raffaele (1887) stampò in poche copie alcuni versi; e in fine per le nozze di uno degli amici che più gli erano stati vicini, anche nei giorni del dolore e della disperazione, Giovanni Pascoli mantenne una promessa che ormai tutti avevano dimenticata, e pubblicò le *Myricae* nel 1891, a trentacinque anni (3). Il cuore aveva vinto, e la bontà consigliato quel primo passo; la pianta sepolta sotto la valanga tornava al sole. Virgilio aveva compiuto il miracolo.

E Giovanni Pascoli era salvato; la letteratura italiana ebbe un poeta, un vero nuovo originale poeta da inscrivere nella sua schiera gloriosa: i giovani un maestro, e la patria un assertore, un inspiratore, un figlio glorioso.

***

La famiglia Pascoli era, ed è, di Ravenna. Nella via che ora prende nome da quel Gerolamo Rossi, che fu medico e naturalista — e che soprattutto fu umanista insigne e latinamente scrisse la « Storia di Ravenna », modello di lingua e di dottrina — una modesta casetta ricorda a pochi vecchi e a rari giovani che dai vecchi lo appresero, la casa dove abitavano i Pascoli (4).

In principio del secolo scorso erano quattro fratelli a Ravenna: Giovanni, Luigi, Giacomo, Antonio figli di Venanzio; e altri v'erano, ma sparsi pel mondo a cercar lavoro (5).

La Casa Torlonia, proprietaria in Romagna della magnifica tenuta della Torre, già dei Braschi, che dai colli di San Mauro scende alle spiaggie dell'Adriatico, aveva bisogno di un fattore, e lo richiese ai conti Guiccioli.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Il vecchio Alessandro che, giovane, aveva capeggiato i cisalpini in Romagna, e negli ultimi anni aveva sposato Teresa Gamba e ospitato, anche troppo a dir vero, Giorgio Byron, aveva al suo servizio, nella tenuta della Cilla, presso Sant'Alberto, là

> nella marina dove il Po discende
> per aver pace coi seguaci sui,

uno dei fratelli Pascoli, Luigi; e consigliò ai Torlonia Giovanni; e Giovanni Pascoli servì lunghi anni onestamente, alacremente nella fattoria di San Mauro. Venuto a morte gli successero prima il figlio Ferdinando che morì giovanissimo, e poi Ruggiero, figlio di Giacomo (6).

E Ruggiero prese in moglie, a San Mauro, Caterina Vincenzi Allocatelli, ed ebbe parecchi figli: Giacomo, Luigi, Margherita, Ida, Maria, Raffaele, Giuseppe e Giovanni.

Nella giovinezza del poeta, la casa paterna (la cui descrizione è nelle nostre menti per le *Myricae*, e idealizzata ricomparve quattro anni or sono in un articolo della rivista « *La Casa* ») (7) dovette esercitare su lui grande, sana, serena efficacia: vecchia casa ampia, soleggiata, col cortile rallegrato dall'*erba luisa* e dal ramerino tradizionali delle case

romagnole, coll'orto, coi fiori, e una stesa di campi avanti a sè.

Giovanni vi ebbe le prime impressioni fin da quando, tornando nelle vacanze dal collegio di Urbino,

> non so da qual pendice
> veniva un canto di vendemmiatore
> veniva un canto di vendemmiatrice.
>
> Ed io guardavo dietro me nel piano
> dove San Mauro mio già non appare
> — oh mio nido di lodole tra il grano —
>
> dove tra il verde luccica, e tra chiare
> treccie di ville borghi città, drago
> addormentato dal cantar del mare,
>
> la Marecchia argentina.

E non la dimenticò più nella sua arte, perchè in essa si chiudeva il ciclo dei giorni sereni, e fuori di essa si apriva quello delle sventure domestiche.

Giovinetto, nella fattoria di Casa Torlonia, alle Torri, aveva visto che, quando la sventura con la morte del Capo colpiva una famiglia, la famiglia restava: altri assumeva l'ufficio di reggitore; e alla morte non seguiva la miseria, la dispersione.

A lui, ai suoi fratelli, alla madre dolce e pia, toccava sorte assai più crudele. Tutto era distrutto:

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

tutti dispersi: tutto doveva esser dimenticato. Chi mai avrebbe potuto più far ricordare quei miseri? Quanti critici illustri hanno cercato di segnare gli spiriti e le forme dell'arte pascoliana, e hanno notato il suo troppo pianto e lamento e la monotonia della ispirazione, questo hanno dimenticato. E sono stati ingiusti perchè hanno fatto esame incompiuto. Non è solo qui l'arte grande del Pascoli; ma di qui nasce e si svolge come il fiore dal germe.

Nell'animo di Giovanni Pascoli subito si formò e lentamente si svolse il proposito di far ricordare la sua casa e i suoi morti, di strapparli all'oblio, di cantar l'amore della famiglia sua distrutta, del suo nido abbandonato, là sotto i colli della sua Romagna.

Quando « del tutto che gli fu rubato » un poco, un pocolino potè col lavoro suo e con l'ingegno suo ricuperare, mostrò la sua soddisfazione, mostrò, come è giusto, un poco di gioia. E nella magnifica lettera a Adolfo De Bosis, che precede i *Poemi conviviali*, ne disse le ragioni candidamente come sempre: « Sono dunque sincero quando parlo della delizia che c'è a vivere in una casa pulita, sebbene

povera, ad assidersi davanti ad una tovaglia di bucato sebbene grossa; a coltivare qualche fiore e sentire cantare gli uccelli. Ma questa sincerità si chiama, dai malati di letteratura, *Arcadia*. Io sono un arcade. La mia oltre che finzione oziosa sarebbe anche sdolcinatura e smascolinatura destinata a produrre, se non si castiga a tempo, gli effetti più deleteri nell'organismo nazionale.... Io non credo troppo nell'efficacia della poesia e poco spero in quella della mia. Ma se un'efficacia ha da essere sarà di conforto, di esaltazione e di perseveranza e di serenità. Sarà di forza, perchè forza ci ho messo, non avendo nel mio essere semplificato dalla sventura, se non forza da metterci; forza di poca vita bensì e di poco suono, perchè senza galee e senza fanfare, è non altro che forza ».

Così nel giugno del 1904 scriveva Giovanni Pascoli delle opere sue, e preludeva con tali parole alla raccolta dei suoi Poemi conviviali, dove non più il dolore domestico, non più l'anima sua erano tema, ma altre visioni nelle quali l'arte, la dottrina, la filosofia serena della vita salivano solennemente alle più alte vette della poesia, sia che conducessero Odisseo nel suo viaggio nuovo, sia che

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

annunziassero la *buona novella in oriente e in occidente.*

E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea

e vide un fuoco e disse: pace e Vesta
ardeva e le vestali al focolare
sedeano avvolte nella lor pretesta

e vide un tempio aperto e dal sogliare
mormorò: pace; e non l'udì che il vento
che uscì gemendo e portò guerra al mare.

E l'angelo passò candido e lento
per i taciti trivi, e dicea: pace
sopra la terra! Udì forte un lamento.

Vegliava, il Geta. Entrò l'angelo: pace!
disse. E nella infinita urbe dei forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.

Sol esso udì. Ma lo ridisse ai morti.
E i morti ai morti, e le tombe alle tombe,
e non sapeano i sette colli, assorti,

ciò che voi sapevate, o catacombe.

*
* *

Scrisse il Pascoli nei *Conviviali:*

Tutto ti narro senza giri il vero.

E l'opera poetica sua, dalle *Myricae* ai *Canti di Castelvecchio e di S. Mauro,* (e sia concesso dirlo a chi non fa professione di lettere, ma sente e

parla con cuore amico) è una magnifica densa significante autobiografia.

La semplicità della sua vita, prima felice nei campi, poi oppressa dalla sventura muove il suo canto. Il poeta, originale nella sua nuova concezione artistica, è originale anche nella forma dell'opera che produce, nella ricca fioritura di quadri, di imagini, di impressioni, di ritmi; nei poemetti deliziosi, nei colloqui commoventi, nelle descrizioni della vita dei campi, nei dolori dei contadini, nelle gioie, nell'episodio stupendo di Rigo. È la storia della sua giovinezza e della famiglia sua; è il canto del suo dolore. E poichè il suo dolore sente il dolore dei più, e la vita ai più serba il dolore, ed egli sa raccoglierlo, e sa dire, solo, ciò che i molti sentono e non sanno esprimere, l'opera d'arte riesce perfetta e universale: aristocratica, sí, nella forma, e squisita e rara, ma popolare nel sentimento: va al cuore dei fanciulli, dà lacrime alle donne, parla all'animo di tutti i buoni.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

LE PRIME POESIE DEL PASCOLI

Come si presentò la personalità del poeta?

La prima poesia a stampa che io conosca di Giovanni Pascoli è quella per le nozze della principessa Anna Maria Torlonia, col principe Giulio Borghese. Sei dei fratelli Pascoli vivevano allora (Margherita e Luigi erano morti!); l'ode è infatti inviata agli sposi in nome di Giacomo, Giovanni, Raffaele, Giuseppe, Ida e Maria, fratelli Pascoli « al comun gaudio aggiungendo gratitudine particolare ». Nessuno la ricorda.

La stampa non ha la data: deve essere del 1871, Giovanni Pascoli ha 16 anni e canta nobilmente la bonifica del lago Fucino, compiuta dal vecchio duca Alessandro allora ancor vivo.

Qui non veggo la gloria
che ghirlanda si fa degli altrui mali
nè quella pur che nella strage esulta
e dal vulgo bel nome ha di vittoria
scorgo agitare il brando
dall'averno evocando
ombre oscure di principi e d'eroi
che allettino a mal far chi vien dappoi.

Il Pascoli canta sì le opere del lavoro e il risanamento delle terre, ma non è questo il Pascoli dei nostri anni. E così nella poesia per la morte di Alessandro Morri,

il pellegrino che non torna più.

Poi, negli anni dell'Università, quando sentì il fremito della giovinezza e il morso della miseria e la crudeltà della sventura, pensò in cuor suo:

Dio, non negare il sale alla mia mensa
non negare il dolore alla mia vita.

Ma del dolore che quaggiù dispensa
la tua celeste provvidenza buona
a me risparmia il rio dolor che pensa.

O, s'è destino, per di più mi dona
con quel che pensa, anche il dolor che grida:
l'afa che opprime, il nuvolo che tuona,
pensier che strugga e folgore che uccida.

(PASCOLI - *Primi Poemetti*, « *Eremita* »).

E non cantò così, perchè sentì e raccolse e diffuse con l'arte sua quella che è la più grande forza della vita, la bontà.

Erano gli anni più vivi dell'Università di Bologna. Alla scuola del Carducci si formano i nuovi poeti e i letterati e gli studiosi. Severino Ferrari (caro nome!) e Giovanni Pascoli si scambiano versi che

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

lodano la campagna, da San Mauro a Capodifiume, e il maestro talvolta interviene.

Una dottrina nuova si diffonde in quelli anni tra i giovani: uomini del settentrione l'hanno portata e illustrata, uno studente di lettere, Andrea Costa, ne diventa l'apostolo: Giovanni Pascoli vi aderisce per bontà di cuore, per desiderio di bene e di giustizia e di pane per tutti.

La politica, allora sospettosa della libertà che aveva conquistata coi martirii e con le armi, non ammette manifestazioni; la polizia arresta come malfattori quei primi assertori.

Giovanni Pascoli incontra un giorno per via imprigionati i suoi compagni, e grida evviva, ed è tratto in arresto: e così alle molte miserie sue, si aggiunse quella del carcere che durò quasi 4 mesi, dal 7 settembre al 22 dicembre 1879.

I giudici umani comprendono (ho voluto leggere la sentenza) (8) e assolvono, e Giovanni Pascoli, passati alcuni anni e ricordando, esclamava:

> Pace, o fratelli e fate che le braccia
> Ch'ora e poi tenderete ai più vicini
> Non sappiano la lotta e la minaccia.

Nelle note ai *Canti di Castelvecchio* egli rievoca

l'episodio e lo commenta: « Quanta prigione per nulla! o per molto a dir vero: per sentimenti e idee. Fu nei primordi del socialismo in cui si processavano come malfattori quelli che aspiravano a togliere dal mondo il male e si condannavano. Io protestai. E ebbi così l'occasione di meditare profondamente su la giustizia! ».

È libero. È la fine del crudo decembre del 1879. Sono giorni tristi. Viene la miseria, cresce lo sconforto: Giovanni legge i suoi classici, compone qualche poesia (« La morte del ricco », ad es.) per giornali socialisti. Soffre, ha bisogno. Suo fratello Raffaele, impiegato dello Stato, lo aiuta e Giovanni gli dirà l'animo grato per le nozze con un volumetto, oggi raro, del 1885, che sarà il primo germe delle *Myricae*.

Chi confortò in quei giorni il misero? Una voce santa, la madre:

> Quando avevo tanto bisogno
> di pane e di compassione,
> che mangiavo solo nel sogno,
> svegliandomi al primo boccone;
>
> una notte, su la spalletta
> del Reno, coperta di neve,
> diritto e solo . . . . . .
> . . . . . con un gran pianto
> d'avere a finire così,

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

mi sentii d' un tratto d' accanto
quel soffio di voce... *Zvani*...

Quante volte sei rivenuta
nei cupi abbandoni del cuore,
voce stanca, voce perduta,
col tremito del batticuore:

che ti lessi negli occhi, ch' erano
pieni di pianto, che sono
pieni di terra, la preghiera
di vivere e d' essere buono!

E allora, quasi un comando,
no, quasi un compianto, t' uscì
la parola che a quando a quando
mi dici anche adesso... *Zvani*...

All' Università la sua vita fu diversa da quella comune degli studenti.

Lo si disse vinto dal dolore, misantropo e dimentico degli studi. Non era vero.

Mi sembra ancora vederlo magro, agile, biondo, spesso triste, qualche volta chiassoso, nella trattoria, ora scomparsa, del Foro Boario arrivare tardissimo. Lo consideravano distratto e inerte: studiava la notte i suoi classici e dormiva al mattino. Poichè la coltura letteraria solida, profonda, sorprendente di Giovanni Pascoli non fu improvvisata. Aveva sortito da natura disposizioni meravigliose per comprendere latini e greci, ma li aveva studiati pro-

fondamente, nei disadorni volumi che più tardi mano a mano, quando la fortuna sorrise, vennero sostituiti da belle edizioni. Lo faceva per onorare i grandi e dovevano figurare nel suo *nuovo* studio sul giardino a Bologna, studio che fu la sua ultima cura.

Noi, giovani amici suoi, sapevamo dell' alto ingegno, della dottrina classica, della facilità di scriver poesie latine e greche, di comporre sonetti italiani; ma il Pascoli viveva nascosto, sconfortato, timido (9). La natura e il dolore lo avevano fatto solitario. Egli pensava al passato più che all' avvenire, si fermava nella sua mente il pensiero dei genitori, del padre spento tragicamente, della madre morta di dolore.

« E io non ho avuto e non ho altro fine al quale indirizzare l'opera e lo studio se non questo che ad ogni momento trovo dolorosamente vano, farmi approvare, lodare e benedire da loro! ».

Così egli pensa nel suo dolore.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

***

Nella sua mente passano sí fantasie serene e ridenti:

> E lunghi e interminati erano quelli
> che io meditai mirabili a sognare;
> Stormir di frondi, cinguettio d'uccelli
> risa di donne, strepito di mare.

E non appena tutto ciò si presenta al suo sguardo dolce, ecco i ricordi di S. Mauro, del suo nido:

> Ma da quel nido, rondini tardive,
> tutti tutti migrammo un giorno nero,
> io, la mia patria or è dove si vive:
> gli altri son poco lungi, in cimitero!

L'ala non si stende al volo. La mente si ripiega al pensiero della tristezza.

Egli discute di Alceo all'Università e prende la laurea e comincia a lavorare e per sè e per le sorelle; va, solo e triste, al liceo di Matera nel cadere del 1882, e poi a Massa, nel 1884, con le sorelle che il suo lavoro ormai può aiutare, e poi a Livorno nell'ottobre 1887 [10].

È solo, è lontano, è triste: gli è davanti agli occhi — e lo si scopre ora nelle poesie inedite pubblicate da Maria Pascoli — la casa di Romagna e con

essa Sogliano, dove andava presso una povera zia, rimasta vedova a vent'anni, e la Torre e S. Mauro; e rivede e canta le piccole cose della sua giovinezza e i suoi grandi dolori. Ecco ancora nuovi temi per le *Myricae*.

A Livorno, nel Liceo, sente la stanchezza della fatica dell'insegnamento e pensa a ritirarsi in campagna, a commentare classici latini e greci e lavorare isolato. Era in verità il suo sogno.

Ma non aveva più la casa paterna; cerca asilo nelle colline; e non vede che case belle per gente agiata. Egli è povero. E trova presso Barga una piccola vecchia casetta male in arnese poco costosa, e s'innamora del verde, dell'acqua scorrente da presso, della solitudine, e la prende in affitto e vi lavora per sette anni, e un bel giorno, stretto dalla minaccia di esser licenziato, l'acquista. Ma come?

La poesia latina, nella quale già egli era maestro di arte virgiliana, lo soccorse.

Le prime medaglie, da lui vinte nel concorso internazionale di Amsterdam *della poesia latina*, vanno fuse per formare parte del prezzo. Ed ecco Giovanni Pascoli in casa sua! Virgilio e Orazio ve l'hanno condotto!

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Così egli stesso lo racconta (11):

« Quando eravamo lontani, in collegio, la nostra madre mandava o portava, ogni anno, ogni due anni, un mazzo di fiori, e nel mazzo non mancava mai la cedrina. Quello era l'odore della mamma. Ahimè! che buon odore! Dunque io tenevo molto caro un vaso di cedrina, erba Luisa, per la grande virtù che aveva. Quando da Livorno, dove mi aveva fatto compagnia per quattro o cinque anni, partii senza saper proprio dove andassi, portai con le masserizie e i libri anche quel vaso. Portavo la casa con me. Portavo tutto l'amore con me, e tutto il dolore. Portavo la fanciullezza e la poesia. Portavo il vecchio pianto che, perchè così vecchio, veniva da cuore così giovinetto!

Posai il tutto presso un vecchio castello, così vecchio che non c'era più, in una casa un po' troppo grande e un po' troppo squallida. Ci albergai per sette e più anni, finchè mi piacqui di lei. Quando di lei mi fui piaciuto ben bene, e avevo cominciato a dir *casa mia!*, ecco, mi dissero: Vattene! Casa mia era ancora e soltanto quel vaso d'*erba Luisa*, vaso di terra come i mattoni, pieno di terra qual è dei campi. Toccai con la punta di due dita una

fogliolina scabra e stridula, e mi trovai nel paese lontano, nella vera casa mia a San Mauro. Se andassimo là davvero? pensai. Non era possibile. Nè rimanere qui nè ritornar là. Ed erano, quelli, i soli due luoghi del mondo nei quali fosse del mio. Ed eran d'altri!

Stavo per andarmene nel mondo inabitabile, nel deserto.... e mettevo già sul plastro dei nomadi le mie masserizie e il mio vaso di cedrina, quando ebbi una visita sull'uscio della casa che era d'altrui ».

Erano due uomini vestiti di bianco, Orazio e Virgilio e lo persuadono a comprarla.

« — Non dir male dell'immortalità. Vedi, noi ti portiamo di che far tua la casa. È oro antico. Prendilo. Te ne occorrerà dell'altro, ma intanto, con quest'oro puoi cominciare. E noi continueremo a fornirti quest'oro, che non fa vergogna accettare, perchè ti viene da noi che.... È vero, Virgilio? » — « Sì, mio candido Orazio, è vero » disse l'uomo più grande, che aveva l'aria mesta e campagnola insieme. E voltosi a me: « Prendilo », disse « è oro puro. Prendilo. A noi non fa bisogno, nè già perchè siamo poeti: anche ai poeti, tu lo sai, povero figlio, fa bisogno; ma perchè siamo morti ».

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

« Io lo presi e feci mia la casa con quel po' di terra e d'orto e di selva. E subito, appena ebbi sborsato l'oro datomi dai due buoni poeti latini, piantai in terra sotto la grondaia, accanto all'uscio, l'erba Luisa che da più di dieci anni tenevo e portavo con me.

E da allora quella casa fu casa mia »

Il sogno, tanti anni perseguito invano, è realtà.

Ai *Canti di S. Mauro* (che non mai formarono, e ben avrebbero potuto, un volume a sè) vengono così aggiunti i *Canti di Castelvecchio.*

Una nota nuova di dolcezza, di serenità, di fede per tutte le cose, di speranza esce da quella casa che è finalmente la *sua* casa; l'anima del poeta ricorda il dolore del passato, ma per sè, e per gli altri vede qualche giorno sereno nell'avvenire.

E Bologna lo chiama allo studio glorioso (1895):

« E la mia vecchia Bologna: mi parlò al cuore e mi parve che dicesse:

« Non vedi? Sono Bologna. Non ricordi? La tua giovinezza è qui. La tua povera giovinezza che tu non vivesti, io te l'ho serbata. È qui. Ce n'è un po' da per tutto; nelle vie, nelle piazze, nelle case e nelle chiese, nella vecchia Università e per-

sino a S. Giovanni in Monte. Hai fatto bene a venire a riprendere ciò che lasciasti. Coraggio! » (12).

Ma non ancora doveva terminare il suo pellegrinaggio.

E da Bologna va a Messina (professore ordinario) (1897) ad insegnar sempre greco e latino e a leggere i suoi classici e a gareggiare con essi, traducendo, o componendo nella loro lingua.

La gioventù siciliana sempre fervida di fede, di ideali, di entusiasmi lo ama e lo onora quanto la romagnola. Quella terra che aveva inspirato Teocrito negli idilli, che era stata sede gloriosa di poesia, commuove e inspira l'anima del poeta che comincia la mirabile traduzione di Omero, e pensa ai poemi conviviali, e scrive nuovi poemetti latini, che vincono, come i precedenti, il premio al concorso internazionale di Amsterdam. Virgilio protegge il suo ultimo figlio. Una sola volta fu dubbio quel premio; i giudici severi rimasero incerti tra due poemetti: assegnarono ad uno il premio, all'altro la massima lode. Aperte le schede, si lesse in ambedue il nome di Giovanni Pascoli, che aveva lottato con sè stesso.

Da Messina passò a Pisa (1903).

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ma viene un giorno triste per l'Italia: tace la grande voce di Giosue Carducci; e il Pascoli è chiamato alla sua cattedra gloriosa (novembre 1905).

E un'èra nuova per la sua arte comincia.

LE MYRICAE

Le *Myricae* uscirono (dissi) nel 1891 per le nozze di Raffaello Marcovigi, in un piccolo libretto.

Dalla poesia sul « Giorno dei morti », che apre il volume, al « Colloquio » con la madre, che lo chiude, le *Myricae* sono un miracolo di dolcezza, di bellezza, di sentimento umano eterno:

> oh casa di mia gente, unica e mesta,
> oh casa di mio padre, unica e muta,
> dove l'inonda e muove la tempesta;
>
> oh camposanto che sì crudi inverni
> hai per mia madre gracile e sparuta
> oggi ti vedo tutto sempiterni
> e crisantemi.

La sinfonia meravigliosa dice le note dell'opera. E fanciulli che ridono, e madri che soffrono, e nonne che lavorano pei piccoli, e sorelle che cuciono affaticate per fratelli minori, e bimbi che

muoiono, e vecchi che pregano, e campane che suonano, e fiori che risplendono, e alberi che ombreggiano, e uccelli che cantano, mentre

> alto grida un muto
> pianto, già pianto.

È mezzogiorno

> dal villaggio a rintocchi lento squilla
> e dai remoti campanili intorno
> un'ondata di riso empie la villa.

Passano gli operai, i carrettieri, i lavoratori tutti, e

> felici i vecchi tuoi; felici ancora
> i tuoi fratelli, e più quando a te piaccia
> chi sua ti porti nella sua dimora,
> o reginella dalle bianche braccia.

E saltellano i passeri e gracidano le rane, e intanto studia latino lo scolaretto e

> il capo ad ora ad ora egli solleva
> dalla catasta dei vocabolari,
> come un galletto garrulo che beva.

E viene la sera:

> È sul mio capo un eco di pensiero
> lunga, nè so se gioia o se martoro
> e passa l'ombra dello stormo nero
> e passa l'ombra dello sciame d'oro.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Sono città che parlano tra loro
città nell'aria cerula lontane
tumultuanti di un vocio sonoro
di rote ferree e querule campane.
. . . . . .

Odi sorella come note al core
quelle del vespro tinnule campane
empiono l'aria quasi di sonore
grida lontane?

Voci soavi voi tinnite a festa
da così strana e cupa lontananza
che là si trova il desiderio, e resta
qua la speranza.

E la scena, meravigliosamente rappresentata, si anima colle persone della famiglia. Ida e Maria ricamano:

teli, onde grevi a voi lasciò la pia
madre i forzieri,

teli a cui molte calcole sonare
udì San Mauro e molte alate spole
. . . . . .

teli, che a notte biancheggiar sul fieno
vidi con occhio credulo d'incanti
nei prati al plenilunio sereno
riscintillanti.

In mezzo a tanti dolori, a tante rievocazioni c'è il desiderio di miglior sorte. È un fiore nel cimitero, ma c'è. È il « pesco trovatello » che fiorisce presso

. . . . . a un vecchio cimitero
di vecchi morti ove a dormir con essi
niuno più scende; sempre chiuso; nero
d'alti cipressi.

Tra i loro tronchi che mai niuno vede
di là dell'erto muro e delle porte
ch'hanno obliato i cardini, si crede
morta la morte

anch'essa. Eppure in un bel dì d'aprile
sopra quel nero vidi, roseo fresco
vivo dal muro sporger un sottile
ramo di pesco.

Figlio d'ignoto nocciolo, d'allora
sei tu cresciuto tra gli ignoti morti
ed ora invidi i mandorli che indora
l'alba negli orti?

Gli alberi e gli uccelli parlano e fanno pensare, la vita dei campi si presenta con piccoli quadri di bellezza mite e luminosa, triste e confortatrice ad un tempo, e in mezzo a tanto sentimento tra « il giorno dei morti » e il « colloquio » con la madre, la poesia alla Romagna, che non ridirò qui ai figli di *Romagna solatia*, e che Gabriele d'Annunzio, entrando soldato nelle nostre terre, ripeteva con ammirazione. *I Canti di Castelvecchio* chiusero la serie delle *Myricae*, e l'Italia tutta ammirò la nuova fioritura del poeta della famiglia e del dolore, lo ricordò e l'onorò nelle scuole come uno dei più nobili assertori della sua nuova letteratura.

Anche nelle più umili cose il poeta vede un lato

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ideale e un riflesso di sè: così, ad esempio, nella « Canzone della Granata » :

Insegni con l'acre tua cura
rodendo la pietra e la creta
che sempre per essere pura
si logora l'anima lieta.

Insegni tu sacra ad un rogo
non tardo, non bello, che più
di ciò che tu mondi, ti logori
tu.

È stato detto e ripetuto che la poesia e l'anima poetica di Pascoli sono nelle *Myricae*, che il poeta vi appare con tutto il suo carattere, la sua forza, la sua arte, la sua bellezza.

È vero. È il libro suo primo e già dà delineata la figura del poeta e segna i caratteri dell'arte sua. Il Pascoli non canta per cantare o per fissare le sue impressioni. Ha uno scopo che nobilita il carattere dell'arte sua e s'impone alle anime buone.

Le scene della casa paterna sono fisse nella sua mente. Lontano, le vede con luce viva, le descrive, le canta. Ecco l'ultima partenza del padre quando Mariù, di due anni, si sforza di trattenerlo afferrando con la piccola mano la canna che le resta.

Ecco l'esilio dalla casa ricca della Fattoria (la Torre); poi l'abbandono anche della piccola casa di proprietà dei Pascoli. Otto figli e la madre sono tutti caricati su di una vecchia stretta vettura. Il nido di *farlotti* è portato altrove dalla tempesta!

La domenica della triste partenza è descrita con accento di disperato dolore:

Ma morto il babbo: da più di un mese,
Non c'era posto per i suoi nati
più, nella Torre, sì che al paese
ritornavamo come scacciati.

Noi s'era in otto, nove con essa,
nella carrozza, piccoli, stretti
a lei che stava bianca e dimessa
tra lo scoppiare dei mortaretti

che si vedeva pallida e magra
tra il rintoccare delle campane.
Noi si tornava per una sagra
senza più padre senza più pane.

E disse un uomo; disse: e l'udiva
ella e ne pianse le lunghe notti
e ne fu trista fin che fu viva,
un anno: — Un nido, ve', di *farlotti!* —

E come, o madre, quella parola
ti si confisse tanto nel petto,
che assomigliava la famigliuola
tua nuda a quella d'un uccelletto?

O madre! o madre! non era vero?
non eran ali dunque le tue?
non anche prese te lo sparviero
lasciando il nido senza voi due?

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Prima con otto bocche, poi sette,
sei, cinque.... aperte sempre al tuo volo,
aperte invano.... sì, di verlette
nido fra i duri triboli solo.

Tra quei che il falco non ghermì poi
o l'uomo vile, madre mia santa,
tra quei *farlotti* piccoli tuoi
uno non vola dunque, non canta?

non era vero vero? le prime
arie non canta, semplici e tristi?
non vola, in alto, poi dalle cime
scende là dove tu gli sparisti?

Nella prefazione alle *Myricae* dice Pascoli rivolto a suo padre, cui il libro è dedicato:

« Rimangano, rimangano questi canti su la tomba di mio padre: sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane: non disdicono a un camposanto. »

Solo le tombe di casa sono là senza fiori, la famiglia è dispersa e la miseria preme!

Ma nella prefazione al suo volume di poesie (1903): *I canti di Castelvecchio*, ecco i fiori che tornano sulle tombe adorate.

« Mettano queste poesie i lor rosei calicetti (che l'inverno inaridisce poi senza farli cadere) intorno alla memoria di mia madre, che fu così umile e pur così forte, sebbene al dolore non sapesse

resistere se non poco più di un anno. Io sento che a Lei devo la mia abitudine contemplativa cioè qual ch'ella sia la mia attitudine poetica. Non posso dimenticare certe sue silenziose meditazioni in qualche serata avanti ai prati della Torre. Ella stava seduta sul greppo: io appoggiava la testa sulle sue ginocchia. E così stavamo a sentir cantar i grilli. Io non so più a che cosa pensassi allora: essa piangeva. Pianse più di un anno poi morì » [13].

I POEMETTI

Il libro commosse e si impose. Erano quelli gli anni degli studî eruditi: ma la poesia non muore. La fama del Pascoli si affermò colle *Myricae*. Il ciclo domestico si compirà coi *Canti di Castelvecchio:* dall'angoscia al dolore; dal dolore al ricordo; dal ricordo pio al mesto sorriso. Il figlio buono e sventurato ha assolto il suo debito: tutta Italia conosce e onora i suoi morti, e saluta il nuovo poeta.

Il poeta nuovo e dolce può ormai dire col suo Virgilio: *paulo majora canamus*, e questa

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

infatti sarà l'epigrafe dei *Primi* e poi dei *Nuovi Poemetti*...

La visione del poeta si fa più vasta e più lontana; l'arte è sempre mirabile, l'originalità sempre viva. Un mondo nuovo entra nella poesia: la vita attiva dei campi e la psicologia delle genti rurali. Nella lettera di dedica alla sorella Maria Pascoli dice dell'opera sua, e promette i Canti di Castelvecchio e di S. Mauro.

È il tempo della sementa.

> C'è sopra il verno. Il primo temporale
> cova nell'aria. Sai, che per il grano
> presto è talora, tardi è sempre male.

Reginella dalle bianche braccia, comparsa in un timido accenno nelle *Myricae*, è Rosa che si leva all'alba e scruta il cielo, mentre il padre prepara la semente del grano.

La scena della semina si volge all'alba: i due figli reggono i bovi al giogo, e il padre:

> la sementa sparge e con savia mano:
> altri, via via, copriva la sementa:
> l'aratro andava nell'ombria pian piano
> qualche stella vedea l'opera lenta.

Il desinare preparato in casa dalle donne, dalla madre e da Rosa è un quadro di meravigliosa bellezza. Il soffritto, la polenta, l'aglio per condimento, il passaggio del cacciatore, la preghiera, tutto il piccolo mondo, tutta la vita buona della casa rurale passano e si svolgono davanti agli occhi nostri, sublimati dalla poesia.

> Stacciò: lo staccio come avesse l'ale
> frullò tra le sue mani; e la farina
> gialla com'oro nevicava uguale.

E viene il pellegrino col bordone tagliato da una siepe di cimitero. Ed ecco la pianta del vischio descritta con una potenza insuperabile, il vischio che rode l'albero cui si è attaccato.

> Qual vento d'odio ti portò, qual forza
> cieca o nemica t'inserì quel molle
> piccolo seme nella dura scorza?
>
> Tu non sapevi o non credevi; ei volle:
> ti solcò tutto con sue verdi vene
> fimo si fece delle tue midolle!
>
> E tu languivi, e la bellezza e il bene
> t'uscia di mente, nè pulsar più fuori
> gemme sentivi di tra il tuo lichene.
>
> E crebbe e vinse, e tutti i tuoi colori
> tutte le tue soavità col suco
> de' tuoi pomi e il profumo dei tuoi fiori,
>
> sono una perla pallida di muco.

L'albero malato ha così due anime, ma quella del vischio la rode, la consuma, la distrugge. Mira-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

bile rappresentazione del mondo morale, simbolo vivo evidente della lotta del bene col male.

Tutto il volume dei *Primi Poemetti* è così: « L'aquilone » canto stupendo, molto caro al poeta, « Il vecchio castagno », « L'accestire », « I due orfani » e la « Siepe » e l'asino che passa pei paesi della Romagna, e il poemetto virgiliano delle « Armi », che canta la lode degli strumenti più modesti del lavoro dei campi, e fa l'inno al pennato, arma vetusta che pota, che salva, che raddrizza, che cura.

E tra tanta poesia umana che non ha confronto con altra, breve, denso di pensiero, indeterminato nei confini e più poetico il brevissimo poemetto della « Quercia caduta ».

***

Ai *Primi Poemetti* seguono i *Nuovi Poemetti* raccolti nel 1909, dedicati ai suoi scolari di Matera, di Massa, di Livorno, di Messina, di Pisa, di Bologna.

Dice il maestro ai giovani:

« A voi devo molto più che non diedi. Perchè vi devo l'abitudine di supporre sempre avanti me che scrivo, come ho avanti me che parlo, anime

giovanili, che è dovere e religione non abbassare, raffreddare, violare. Così voi mi avete beneficato. Così io sono lieto di aver unito alla divina poesia l'esercizio umano che più con la poesia si accorda: la scuola » (14).

Il volume dei *Nuovi Poemetti* merita larga e degna considerazione. È poco conosciuto ancora dai giovani italiani ed è di alta poesia. Comincia con « La fiorita »:

> . . . . . alzò partendo il canto
> che là negli alti monti ove dimora
> canta alle solitudini soltanto.

Tutti i fiori risplendono e

> il fiore va, ma lascia un seme e il miele
> Aprite, o fiori, all'ape che vi vuole.

Tutti gli uccelli cantano; ed ecco pure il giovanetto Dore che si fa un sufolo e canta:

> Dore intonò col sufolo silvestre
> la sua fanfara del ritorno, e il suono
> sparse per tutto un vago odor cilestre.

Tutti gli uccelli lavorano al loro nido: ognuno

> . . . . . prese alcun fuscello,
> radiche e scorze e crini e ragnateli
> e fece il nido, rozzo sì, ma bello.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Arrivano le rondini, col compagno. Ed ecco Rigo; e Dore e Rosa e Viola; ecco l'amore che nasce nei campi, e vuol creare la famiglia umana.

L'albero ha il fiore e la rondine il nido.

Che idillio dolce, che vita sana e vera di campagna libera: che realismo sorpreso con anima di artista e con sentimento di pietà umana, che musica dolce, che lievito di bontà, che opera alta di educazione! Ogni episodio è un quadro stupendo. Indugiamoci a contemplarne qualcuno.

« La morte del papa ».

La vecchia nonna, che ha l'età stessa del papa, e che crede di morire quando egli morirà, come gliene avevano fatto profezia, parla amorosamente al figlio e lo consiglia e lo saluta e lo prega.

E dice al nipotino:

— Va colassù, va colassù, la nonna,
con uno che ci sa, che può, se vuole
anche portarla avanti alla Madonna.

Da lui si farà dire le parole
per benedire i figli dei suoi figli
coi lor figliuoli e con le lor figliuole;

perchè Dio vi protegga e vi consigli
e abbiate ogni anno lo stabbiato e il frutto
e lana e legna e le fronde e i vincigli,

e la polenta d'ogni giorno, e tutto.

E dice al figlio:

Almeno almeno senza vostra spesa
vuo' per amor di Dio che mi mettiate
quella camicia nova che è lì stesa.

Io l'ho cucita al sole della state;
io l'ho sbiancata al lume della luna;
io l'ho tessuta per le gran nevate:

filata presso qualche vostra cuna.

E muore dolcemente.

Ed ecco « Zi meo »:

i figli avea nell'oltremar lontano
e quasi solo vivucchiava in pace,
contento del suo vino e del suo grano,

pensava all'aspra giovinezza audace,
allor che in vetta all'alto pioppo bianco
non scendea no; gli dava l'onda e in aria

prendeva a volo l'altro pioppo a fianco.

E le « due colombe » del fanciullo morto che l'aspettavano nei lunghi mesi di assenza e correvano al suo fischio?

Dove son elle? il cielo invano esploro.
Dove il ricordo del fanciullo buono?
Ed ecco il padre un fischio dà sonoro.

Ed ecco un altro suono dietro il suono,
un lieve moto, un fischio, un volo, un rombo.
Ei non c'è più, ma elle ancor ci sono.

E « La mietitura? » Chi può non ammirare

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

tanta bellezza, non restar commosso davanti a tanta poesia?

Il grano biondo sussurrava al vento.
Qualche fior rosso, qualche fior celeste
tra i gambi secchi sorridea contento.

C'erano già le mele dell'estate,
c'erano le susine di San Pietro.
Fatte via via più lunghe le giornate,

il sole, stanco, ritornava indietro.

E il grano è bello ma non fu soltanto
la terra e il cielo, fu la nostra mano:
chi prega è santo, ma chi fa, più santo.

Il padre ricorda ai figli la semina fatta con ogni cura, e descrive con particolari di esattezza tecnica e con voli di alta poesia.

E scioglie l'inno al pane buono benedetto sano; inno magnifico e dolce come il canto sacro di un popolo.

Sia questo primo pane di gran nuovo,
per te mia figlia che mi prendi il volo

E la figlia promessa sposa, nel preparar la nuova semenza pensa che non sarà più in casa per la raccolta nuova, e si commuove e si gitta nelle braccia della madre:

Se ho fatto male non l'ho fatto apposta!
Lascia che io resti qui con te, ch'io stia
in un cantuccio, ma con te nascosta.

Non mi mandare, o dolce madre, via!

Ma la madre buona pensa al corredo, e il poeta sale anche più alto nel descrivere e nello scolpire i più intimi sentimenti.

Ed ecco un altro quadro stupendo: « Il corredo ».

Non io ti mando. E un altro che ti manda.
Fa quel che io feci, che per te fu bene
va col tuo velo e con la tua ghirlanda

Te la faremo d'astri, di verbene,
di rose, vesti, e per un po', tu sola.
Va col corredo quale a te conviene.

Frullare il fuso e correre la spola
facesti assai. La tela che tessesti!
quante coperte e paia di lenzuola!

Tutte son tue, che quando là ti desti
nei primi giorni, prima che sia giorno
pensi che i più, degli anni tuoi, son questi.

Ti sentirai l'odor di casa attorno
il buon odor di spigo e di cotogno
e di tua mamma, ed ecco di ritorno.

sarai tra noi, se dopo dormi, in sogno.

La sposa esce dalla casa, e commovente è il saluto ai genitori e alla casa e alle cose amate.

« La Piada » è la poesia intima della povertà domestica: è il pane più povero e più antico; è il rito primitivo. Ed è la Romagna che lo conserva, ed ispira il Pascoli.

O lieve staccio, io t'amo, il tuo destino
somiglia al mio: tener la crusca; il fiore
spargerlo puro per il tuo cammino.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Maria, nel fiore infondi l'acqua e poni
il sale, dono di te Dio; ma pensa!
l'uomo mi vende ciò che tu ci doni!

Tu n'empi i mari, e l'uomo lo dispensa
nella bilancia tremula; le lande
tu ne condisci; e manca su la mensa!

il pane della povertà che trovi
tu reduce aratore, esca veloce
che sol s'intrise all'apparir dei bovi:

il pane della umanità, che cuoce
in mezzo a tutti, sopra l'ara, e intorno
poi si partisce in forma della croce:

il pane della libertà, che il forno
sdegna venale; cui partisci, o padre
tu nelle più soavi ore del giorno:

ognuno in cerchio mangia le sue quadre
più i grandi e assai forse nessuno,
o forse n'ebbe più che assai la madre

cui n'avanza da darne un po' per uno.

La dolcezza prende tutti e i vecchi:

guardano poi la prole della prole
seder concorde, e con le donne loro
e i loro figli in terra sotto il sole,

frangere in pace il pane del lavoro.

Il volume volge alla fine. E canta l'ultima opera dei campi « La Vendemmia ».

È tutta una gioia. Ma v'entra presto il dolore. Rosa pensa al figliolino perduto e rievoca le ore angosciose: la vendemmia, che comincia con una festa di cori e di liete grida, si chiude piangendo.

È l'eterna legge della vita.

Segue « Pietole ». L'ala del poeta vola più alto e più lungi e guarda ai lavoratori lontani. Il poeta intende, soprattutto, e con il cuore, il problema nuovo dell'Italia: il ritorno degli emigranti. Cilice virgiliano si presenta al Nostro, e lo inspira e gli indica le terre incolte o mal colte d'Italia e insegna a far di un arido e umile tratto di terra un buon campetto che dia la pace e la tranquillità pel domani.

Così il canto all'Italia esule chiude questo poema, che è il poema dell'Italia che in casa lavora. Tutto il cuore del Pascoli vibra nei versi stupendi e il sentimento umano penetra con l'arte nel cuore di tutti. Nè resta opera sterile chè, dominando cuori e menti, diventa forza attiva anche per leggi future.

Ho voluto fermar l'attenzione vostra sui *Nuovi poemetti* poichè dei tanti che degnamente onorarono la memoria del Poeta, nessuno si è fermato su quel libro. E il libro segna per me la nuova fase della poesia pascolania che vede i problemi del lavoro, li eleva coll'arte, li conforta e li impone, e incita a risolverli, mercè la forza formidabile del sentimento, quanto e più del ragionare scientifico degli economisti.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Giovanni Pascoli, che sta sopra ai partiti politici, rivendica con la possanza del genio le aspirazioni dei giovani anni e le presenta sublimate dall'arte. Tutti si inchinano a lui, e chi soffre chi lavora chi spera lo chiama e lo benedice. È per essi, come la voce della madre buona che chiama il figlio angosciato, quando fissava le acque del Reno, e lo conforta e lo solleva e lo chiama: *Zvanì.*

Dopo i *Nuovi poemetti*, i *Canti di Castelvecchio* dedicati alla madre continuano la serie delle poesie pascoliane che nascono dallo stesso sentimento, donde erano venute le *Myricae.* E la serie si chiude con le *Poesie varie* raccolte da Maria, delle quali molte, melodiose, dolci appartengono al ciclo domestico e sono inspirate da dolori e da ricordi di famiglia.

Dei *Canti di Castelvecchio* che dovevano essere seguiti, secondo prometteva il poeta, dai *Canti di San Mauro*, gli italiani ricordano con compiacenza « Il Ciocco », « I passeri a sera », « Il Girarrosto ».

« Un ricordo », « Il ritratto », « Il nido di farlotti », « La cavallina storna » rievocano la tragedia della famiglia.

« Ho bisogno di ripetere, dice Pascoli, che certe cose non si inventano? In quelle e altre tutto è il

vero. Quindi quelle poesie non le ho fatte io, io ho fatto (e non sempre bene) i versi ».

E poi Pascoli si scusa dell'ultima poesia che chiude il volume (e — noi dicemmo già — chiude il suo poema autobiografico) per certe parole grandi che sono in quello: « oh creda chi legge che esse sono come udite in sogno, e che della mia coscienza in esse è soltanto una piccola e vaga parte. Io forte? Io grande? Io immortale? Lungi da me tanto orgoglio. Ma mio padre e mia madre oh sì qualche vanto di me farebbero! fanno? ».

L'opera del biografo qui cessa, e per il lettore resta la poesia; la poesia umana che ha raccolto tutti i fiori, che ha osservato tutti i casi dell'umile vita, che ha sentito tutti i dolori, che è rimasta buona nonostante la sventura, dolce dinanzi alle iniquità della sorte, pietosa oltre le inimicizie e le invidie.

Il poeta è qui, sopra tutto qui. Ed è grande. Il maestro, l'erudito, il letterato verranno poi, nei libri di prosa, negli studi dotti sui classici greci e latini, e intorno al suo Virgilio, e sentiranno sempre il flusso della poesia.

E verranno i *Poemi Conviviali* di classica bellezza.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E verrà l'opera dantesca, mirabile per originalità, per profondità, e sopratutto per amore sincero; tanto criticata da alcuni e tanto sconosciuta dai più, così che i volumi del Pascoli *Minerva oscura; Sotto il velame; Mirabile visione....* non si trovano nemmeno in alcune biblioteche di Romagna!

Ma Giovanni Pascoli aveva nel cuore quei suoi volumi e volentieri raccomandava ad essi il suo nome.

E verrà l'opera patriottica che fiorisce nell'anno del giubileo.

IL PASCOLI ORATORE E POETA DEL RISORGIMENTO

Carattere del Pascoli, ereditato da Virgilio, è l'italianità. L'opera sua per la storia e la gloria del nostro Risorgimento comincia con il discorso su l'*Eroe Italico* tenuto il 2 giugno 1901 in Messina. Il poeta del dolore, della famiglia, dei campi e della vita buona, diventa poeta della patria. Egli parlò ai giovani siciliani e disse:

« Se lo straniero magnificasse la civiltà della sua nazione in confronto a quella della vostra e v'enumerasse i suoi inventori, scultori, pensatori

voi rispondereste: *Dante.* E se lo straniero esaltasse le glorie delle sue conquiste, e i fasti delle sue rivoluzioni e le fortune dei suoi imperi, voi rispondereste: *Garibaldi.* Uno dei due nomi scegliereste per esser brevi, chè tanti altri ne avreste, ma bastano essi a dir tutto.

« Garibaldi non solo comprende ma purifica in sè ed emenda tutte le vostre passate glorie politiche e militari. Egli è un Mario senza crudeltà; un Cesare, che combatte per la libertà e non per l'imperio; un Carmagnola o uno Sforza che vuol conciliare, anche quando li uccide, i fratelli; un Ferruccio che non solo sa morire, ma anche sa vincere. Ma io anche più agevolmente di voi sento la somiglianza e l'unione nel mio spirito dei due nomi e delle due anime, dell'eroe del pensiero e del poeta dell'azione. Io li ho, si può dire, veduti insieme, li ho uditi parlare. Sì, fu in una grande selva di pini; fu in un'ombra tutta odorata di resina, di mare; in un silenzio solenne, religioso, appena turbato da qualche strillo di uccello impaurito e dagli scatti delle cavallette che schizzavano di tra gli aghi inaspriti dei pini, via via che il piede avanzava.

« In quella selva antica errò Dante ed errò Gari-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

baldi. Quella selva fu com'è probabile modello della divina foresta. Dante giungeva ad essa, alla Pineta di Ravenna da una vita di stenti e di rischi; con una condanna ad aver tagliata la mano ed esser arso vivo, nell'esilio amaro che non doveva mutare se non nella morte. E ad essa giungeva anche Garibaldi, vi giungeva da Roma che aveva difesa invano, vi giungeva dopo le traversie di una marcia fra quattro eserciti nemici, dopo aver lasciata la terra per il mare, dopo esser stato ributtato dal mare nelle sterili arene del lido adriano e vi giungeva come una rapida e serpeggiante meteora che dalle ripe del Tevere fosse caduta lasciando un gran solco rosso sulle foci del Po e vi si fosse infranta » (15).

La Romagna lo condusse, con le sue memorie di Dante e di Garibaldi, a parlare della patria grande.

E parlò del Risorgimento nazionale a Barga nel 1905 commemorando Antonio Mordini « ritornato alla sua terra nè già da Firenze, da aver sommosso a libertà il popolo; nè già da Palermo, da aver esercitato l'antico imperio repubblicano; nè già da Napoli, in cui fosse entrato trionfalmente

col Re e con l'Eroe; nè già da Roma... non da una condanna, non da un esilio, non da una battaglia, non da una rivoluzione: egli ritorna da luoghi più lontani e da più solenne avvenimento; ritorna dalla morte ». E disse nobilmente di lui, accompagnandolo dalle congiure della *Giovine Italia* alle campagne delle due Sicilie, e a Roma, e disse molto di Garibaldi che ne aveva guidato le azioni valorose. E lo descrisse, sotto il bel Cedro, in atto di mostrare al cittadino e all'ospite « la tua bella valle (diceva) dove è la pace sociale e l'amor di patria; donde partivi per collaborare col grande Eroe e col gran Re, e ritornavi a dar consigli al tuo contadino; e checchè tu fossi nel mondo, ministro esule, condannato o prodittatore, qua eri fratello e padre » (16).

E l'Italia nuova e l'Italia esule il Pascoli celebrò con inspirata eloquenza nel discorso di Mantova per la *Dante Alighieri*, « per l'italica compagnia che si assembra nel nome di Dante, sacra compagnia della vita, santa compagnia dell'avvenire ». Egli parlò di Virgilio e di Dante, di Mantova e di Ravenna; della *divina foresta spessa e viva*, che è il tempio di Dante, solo tempio degno di lui.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Il suo pensiero affettuoso e premuroso per l' Italia esule, che, lo dissi, ha accenti di pietà e propositi di savie opere nei poemetti *Pietole* e *Italy*, qui si svolge solennemente: il *poeta dell' esilio* che guidò il poeta esule è salutato da lui con reverenza di figlio: « Io non canterò più, esclama, il popolo che emigra ». Già il poeta dell' esilio, a capo della sua opera, aveva posto il triste idillio del contadino che emigra,

Nos patriae fines et dulcia linquimus arva
Nos patriam fugimus

e due mila anni or sono aveva parlato degli italiani dell'oggi. E il Pascoli continua a Mantova il discorso del maestro e dice loro:

« Amatela la vostra patria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi e dei vostri cari, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire che sarà grande e luminoso ancora.... Ella non è condannata dal fato. Portate, portate con voi il fuoco del suo focolare eterno. Fatela splendere questa luce, che due volte illuminò il mondo. Ma bisogna che l' emigrante si sia già in patria riscaldato a quel focolare, che quella luce l' abbia prima veduta.... Moltiplicate le scuole in patria se volete

che fuori siano desiderate, cercate, preferite. Fate che ognuno rechi nell' intimo cuore i *Grandi Dei* dell' Italia ».

« E va con loro tu, o padre Dante, che in te riassumi tutti questi peccati.... tu che sapesti le dure croste del pane altrui, e componesti il poema sacro, insegna loro che si può essere miseri e grandi » [17].

Virgilio qui pure fu guida al Pascoli che lo rievocò e lo comprese.

Nella Commemorazione di Giosue Carducci a Pietrasanta (1907) il Pascoli parlò del maestro, poeta e patriota: « Avrei preferito a qualunque fama letteraria avere sparso il mio sangue sotto Monterotondo e a Mentana » aveva detto il Carducci e il Pascoli lo ricorda, e lo studia come uomo d' azione « condannato a non agire e a divincolarsi » e a gridare:

sopra l' urna dei morti, io vo spezzar la lira;

e lo segue per lunghi anni finchè la sua musa

. . . . . per sè stessa mossa
dice alla terra e al cielo: amore, amore:

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

e va alle « Fonti del Clitunno » a sentire l'antica patria e l'ali degli itali iddii: e sale a ammirare sul Gianicolo

> . . . . . l'imagine de l'urbe
> nave immensa lanciata vêr l'imperio del mondo;

a pensare a quella vita di Garibaldi che non scrisse; e a guardare mesto quel tempio di cui una sola colonna fu eretta, il parlamento di Legnano: finchè il 16 febbraio anche la canzone di Legnano morì.... [18].

Del Maestro aveva parlato prima, a Bologna, nella prolusione solenne alla Università (1906), e parlò dopo a S. Marino, invitato dal Governo della storica Repubblica, sempre grata al grande poeta. E là rievocò Garibaldi profugo ivi nascosto e protetto e difeso coi suoi valorosi [19]. Poi imprese a scrivere *Odi e Inni*, celebrando, con alti voli di poesia, avvenimenti patriottici e sociali, o esaltando glorie di eroi. Venne così l'anno del Giubileo.

Quando S. Mauro volle costruire un asilo, un giardino pei bimbi chiamò il Pascoli, il figlio diletto, per un discorso, ed egli parlò di Garibaldi. E disse a Voi, cittadini di S. Mauro, quella meravigliosa orazione che avrebbe pronunciato il 5 Maggio a

Genova « allo scoglio di Quarto » se le discordie della politica non avessero impedito quell'unione degli animi che era uno degli altissimi ideali del poeta, e che a tanta celebrazione doveva presiedere.

« 5 Maggio-9 Novembre! »

La partenza da Quarto per la conquista di un *regno*; la partenza da Napoli dopo aver sottomesso con mille soldati (il più piccolo aveva 11 anni!) quel *regno*, portando a Caprera solo un sacco di sementi, e dedicandosi con Bixio, con Sirtori con gli eroi più luminosi, a innestar alberi, a seminare, a coltivare la terra e a difendere dal vento, il grande nemico delle sue nuove fatiche, le tenere piante.

Il discorso è un poemetto, bello e sonoro, preciso come una storia serena, eloquente come una orazione di Demostene. Ma la prefazione dedicata a voi, o cittadini di S. Mauro, a elogio della vostra nobilissima iniziativa, è un canto di infinita dolcezza.

« Ma che cosa vogliono i cittadini di San Mauro? Vogliono che nel faticante villaggio dove gli uomini non conoscono stagione morta, perchè hanno ognuno due o tre mestieri vivi, vivi dal canto del gallo al singulto del chiù, sì che quale e quanta sua faccia

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

la terra presenti al sole San Mauro lavora, povero rude villaggio dove le donne si dànno da fare come gli uomini: vogliono questi uomini, queste donne che tra lo squillar dei magli sulle incudini, e il tonfar dei martelli sul cuoio e il ronfar delle seghe nel legno e il cantar del garzuolo tra i raffi e tra tutto l'assiduo rumore di calcole e pettini e il vario tramestio delle faccende casereccie e anche il frullar dei fusi e il tenue tintinnio dei ferri da calze, sentire se non udire il coro boschereccio dei loro piccini che col medesimo sorriso col quale conobbero già la madre ora imparano i fiori, gli alberi, la terra, il sole, le stelle, il cielo e sè stessi. Vogliono, per i bellissimi campi quando guidano e spingono le quattro o cinque paia di grandi e bianchi bovi..... vogliono sapere che intanto i loro figli lontani dal padre che ara, falcia e miete, lontani dalla madre che zappa, rastrella e spigola, balbettano con fiori in mano il dolce canto di benedizione alla vita e al lavoro. O gracili inni, un po' striduli, come di grilli, un po' rochi come di cicale, un po' ronzanti come di api, inni che sentono di terra, di foglie, di guazza, o placido asilo dove ogni famiglia ha un suo piccolo cuore che

batte in armonia con altri piccoli cuori. O bosco solingo dove, come fanno i passeri, vanno ad albergo tutte le anime del villaggio! ».

Chi poteva confortare a tanta impresa il povero paese? Garibaldi: chi esserne interprete? Pascoli. E il Pascoli parlò una volta ancora di Garibaldi come poteva parlarne un poeta italiano patriota e un gran cuore romagnolo.

E l'anima della sua anima tornò anche allora a signoreggiare la sua mente.

E disse:

« Voglio ricordar vicino all'eroe il poeta d'Italia, Virgilio presso Garibaldi. Virgilio cercava anch'esso la felicità nei campi, anche la scienza e l'arte, sì, anche la gloria avrebbe volute; ma se mai la campagna, anche senza la gloria ».

Giovanni Pascoli aveva compreso in Garibaldi *anche* l'anima del poeta e si sentiva più stretto a lui che ad altri dei fattori della patria e si raccoglieva nella sua grande ombra.

Così che guidati da Garibaldi, l'arte del Pascoli e il suo pensiero, sempre più si avvicinarono e si strinsero alla storia del Risorgimento nostro.

Gli italiani si disponevano a celebrare nel 1911

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

il giubileo della patria. Egli pensò a scriver due poemi nelle due lingue della patria.

Fermato il proposito, non lo aveva confidato a nessuno, pur lavorando alacremente, per prepararsi all'ardua impresa, con letture e ricerche diligentissime di carte e di documenti e di umili nomi.

Quando lo nominai membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, nel 1908, perchè mi pareva necessaria l'opera sua là dove si dovevano decidere quelle sorti della scuola media che ancora oggi sono sospese nell'imperversare delle polemiche, e gli annunziai, conoscendo la sua riluttante modestia e ritrosia, che il decreto era già stato firmato dal Re, egli mi rispose: che non poteva accettare, che non poteva distrarsi da un suo nuovo lavoro, di cui a nessuno ancora aveva fatto parola, che voleva scrivere il poema della patria dal 1796 al 1870 e voleva raccogliere e continuare, in onor della patria, i suoi poemetti latini e ordinarli in un volume.

Anche in questo proposito Virgilio lo ispirava!

Un'altra occasione solenne chiamò il Pascoli oratore. Il 9 Gennaio 1911, nell'aula magna della Università di Bologna, celebrò l'Anno Santo col

discorso sul Cinquantenario della patria « Non di morte — egli disse — si parli quest'anno, ma di immortalità ».

Tutte le terre d'Italia nel discorso del poeta ebbero la loro strofe, tutte le città la loro nota di gloria, tutti i fatti degli eroi anche umili la loro memoria. Sintesi mirabile, che pochi ascoltarono, che molti poi lessero ammirati, e che si chiude con un'epigrafe immortale, da lui presa da due versi del suo Virgilio

egregias animas quae sanguine nobis
hanc patriam peperere suo, decorate supremis muneribus

e con il canto augurale all'Italia futura: « con tutto il suo agro risanato e coltivato, con tutti i suoi monti rivestiti di selve, con tutte le sue energie naturali messe in opera, con le libere colonie a lei rispondenti profitto e onore, in possesso irrepugnabile dei suoi termini, in amicizia coi suoi finitimi, con tante e tante scuole che già siano le chiese, e non più le catacombe di questa religione che ispirò il pensiero di Mazzini, che affocò l'energia di Cavour, che fece inalzare il tricolore a Carlo Alberto, che fece gittar il grido unitario a Garibaldi, che fece snudar la spada a Vittorio Emanuele ».

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E parlò, per commemorare il cinquantenario del Regno, a Livorno ai giovani allievi dell' Accademia navale. Nobilissima orazione, quella, che s'intitola *L' Italia!* e dice la formazione di nostra gente e le sue sventure, e il risveglio del periodo napoleonico, e esalta quella che non fu mai, che non è la *terza* ma la *prima* Italia: la nostra!

Di quei giovani che si commossero in quel giorno d'aprile del 1911, nell' udire la parola fervida e dolce del Poeta, qualcuno oggi è sulle nostre navi nell'Egeo, davanti alle isole dove aveva approdato Ulisse; qualcuno è sulle torpediniere audaci che nello stretto dei Dardanelli sfidarono sereni la morte per far vivere più amata e più temuta l' Italia.

Oh se il Pascoli fosse tra noi e potesse lui dire oggi a quei giovani, cui aveva rivolto la parola augurale, la parola riconoscente della patria!

E altra volta in occasione speciale fu oratore di concordia e di pace, l'animo rivolto alla sua Romagna, agitata in quei giorni da dissidi agrari. E nella grande sala dell' Archiginnasio bolognese, davanti a un pubblico d'amici e colleghi riuniti per festeggiare un amico, Giovanni Pascoli disse nobilmente dello *Studio* portato a Bologna da Ravenna, delle glorie

dell' Università antica, dei bisogni della nuova. « In questi cinquant' anni le Università nostre fecero assai; tanta civiltà sepolta dissotterrarono: tante memorie confuse o disperse rievocarono, tanto pensiero obliato illuminarono, e scopersero tante verità nascoste, e apersero tanti inviolati misteri ».

« E se invisibili fiumi delle Alpi muovono a grandi distanze le macchine delle rifiorenti industrie il miracolo si deve a uno di questi non troppo amati e pregiati *professori* nostri e se l'umana parola, conversa in folgore intelligente, solca sopra gli oceani la via dell'etere, quella scintilla scoppiò e brillò prima in uno di questi poveri gabinetti ».

E passando dalla scienza alla patria e alla Romagna: « Sappiamo bene che dissidi e gare economiche avvengono tra fratelli; tra fratelli specialmente, se da grandi continuano ad abitare nella stessa casa in cui vissero fanciulli... Ma c'è la madre in quella casa, la madre vecchia, la madre che non muore mai ».

« E sempre e per tutto, ma ora specialmente là, nella tua terra, dove tra le armi si falcia e si mieterà; tanto che la più lieta e placida delle operazioni agresti prende sembianze di guerra guerreg-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

giata. Altre battaglie di questo mese, in altri anni, l'anima delle anime, l'anima comune, un sentimento superiore a tutti gli interessi avvicini e getti nelle braccia gli uni degli altri i contendenti già insanguinati. E una voce alta che pur non risuona se non dalle tacite coscienze, dica agli armati che accorrono: Andate; mieteranno in pace. Sono fratelli. Li ho placati io, loro madre, l'Italia » [20].

La sua nobile opera di oratore si chiuse col discorso di Barga: « La grande proletaria si è mossa » e tutta Italia questa volta lo comprese e lo applaudì con affetto, con riconoscenza, con ammirazione. « Il mondo li aveva presi a opra i lavoratori d'Italia, e più ne aveva bisogno meno mostrava di averne, e li pagava poco e li trattava male ».

Posta la premessa con precisione di scienziato, l'ala del poeta prende il volo e va verso la nuova terra: la vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano come sentinella avanzata le nostre piccole isole, verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande.

Là essi non più tenderanno la mano!

« La tenderemo noi a loro, per averne una stretta che ci faccia bene al cuore. Non picchieranno alla porta. Le apriremo noi a due battenti le porte, per farli assidere al nostro focolare, e alla nostra mensa, e udirne i semplici e magnifici racconti; e consacrare la nostra casa, i nostri figli a quella che ci ispira ogni bene, ci tien lontani da ogni viltà, ci accompagna sempre e non muta mai; alla patria a cui quando si rende, e così volentieri, così giocondamente, così sorridente, la vita che ci diede, ella, ella piange! ». Fu profeta!

Il discorso di Pascoli ebbe il più grande premio che oratore abbia mai ottenuto; nelle trincee di Tripoli, di Bengasi, di Derna, nelle ridotte, negli accampamenti, nella distesa immensa di terre e di sabbie che conservano i ricordi di Roma, e i vecchi nomi mai cancellati dalla barbarie, all' ombra delle grandi palme i soldati d'Italia che sono i proletari, i lavoratori, i contadini, gli studenti lessero il discorso del poeta che molti forse mai avevano sentito ricordare e saputo comprendere, e si commossero e ringraziarono l' amico ignoto, fidenti nell' augurio suo. E oggi pure pensano al loro poeta [21].

« Là i lavoratori saranno, non l'opre, mal pagate, mal pregiate mal nomate, degli stranieri, ma, nel senso più alto e forte delle parole, agricoltori *sul suo*,

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

sul terreno della patria; non dovranno, il nome della patria, a forza abiurarlo, ma apriranno vie, coltiveranno terre, deriveranno acque, costruiranno case, faranno porti sempre vedendo in alto agitato dall'immenso palpito del mare nostro il nostro tricolore ».

Gli ideali del risorgimento, le speranze dei martiri, il sogno dei pensatori e anche i poveri morti di Adua, ritornano così col Pascoli nel cuore del popolo: poeta degli esuli, non sente tutto il peso delle leggi economiche; ma la sua poesia è profetica e segna nuovi confini all'opera civile e umana della giovane Italia.

Il ciclo delle feste giubilari della patria era per chiudersi; e il Pascoli veniva nobilmente compiendo l'opera che si era proposto.

Uscirono dalla sua commossa inspirazione l'*Inno a Roma* e l'*Inno a Torino*, di classica bellezza, di forza serena, di forma virgiliana. L'albero a lui caro, l'*albatro*, l'albero del tricolore inizia il canto solenne della patria; è Virgilio che ispira il giovinetto Pallante, e questi benedice alla patria dalla sua bara composta di rami di albatro, là sul Palatino

primo eroe caduto delle tre Rome.

E intanto Giovanni Pascoli alla gloria della patria risorta dava tutta l'opera sua di figlio devoto. E studiava, con cura insuperata, i fatti e i ricordi della storia del nostro risorgimento ricercando libri, opuscoli, autografi, ricordi, prendendo gli inizi dal 1796, come Giosue Carducci aveva consigliato e insegnato. L'epopea Napoleonica, la fioritura italiana della Cispadana e della Cisalpina, la caduta dell'aquila, la reazione del '15, i Martiri, i Carbonari, Carlo Alberto già erano passati con tutta l'anima loro, con tutta la loro luce, davanti al poeta e il poeta notava, interpretava, scriveva e il verso gli fluiva, come sempre, bello spontaneo e terso e lasciava sul viso, illuminato dai dolci occhi cilestri, un sorriso mesto di soddisfazione.

L'ultima volta che lo vidi nel suo studio mi mostrò due grossi fascicoli di nitide cartelle scritte con la sua caratteristica minutissima calligrafia; erano *Napoleone* e il *Re dei Carbonari* i due primi canti del nuovo poema. Egli continuava alacremente il suo lavoro e sperava di compire il poema italiano e il poema latino della patria risorta.

Ecco una strofe del *Napoleone*, che ho letto per cortesia di Maria Pascoli.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L' imperatore è raffigurato a Sant' Elena:

Là nell'oscurità caliginosa
Vedono l'ombra del ferito immane
i brevi re, tremando ancor dell'uomo
che è tutto ancora, e non è più.

Italia a lui fu madre. Essa lo fece
del suo granito, dentro i suoi vulcani.
Per tre millenni lo portò nel grembo.
L'anime in una ella fondea dei grandi
Cesari, in una parte, le sue parti
crudeli, il ferro degli Sforza e il ferro
dei Buonarroti, tutte l'arti e l'armi.
Poi, pieni i tempi, ben temprata al gelo
l'anima, in sella lo levò, gli pose
le dee Fortuna e Guerra alle due staffe
gli pose il sogno, in mezzo al cuor di Dante
e grave gli mormorò: Va.

E anche i suoi poemetti latini dovevano tutti formare un' intima unione di canti, cui sarebbe stato riassunto e chiusa l' *Inno a Roma*.

Singolare esempio di scrittore e di vero poeta latino nel secolo XX!

Nel suo studio (mi mostrò allora) cominciavano a figurare le belle edizioni dei classici che la povertà dei passati anni non gli aveva mai permesso di possedere.... ma quel Maestro insigne e insuperato di cultura e di classica romanità, non aveva il grande dizionario latino, bensì, pei rari casi di consultazione, quello modesto del Liceo! E tutto il mondo lo coronava nuovo e degno poeta di Roma.

LA ROMAGNA
NELL'OPERA DEL PASCOLI

E la Romagna nella poesia del Pascoli?

Grande obbligo di gratitudine alla memoria del poeta dobbiamo avere, e abbiamo, noi di Romagna: *Romagna solatia dolce paese*. Tutti ricordano:

Sempre mi torna al cuore il mio paese
cui regnaron Guidi e Malatesta
cui tenne pure il Passator cortese
re della strada, re della foresta.

E la vena limpida scorre cantando le bellezze della terra nostra, e facendola amare.

Ecco la Romagna in un felice quadro:

Sono qual ero; e tendo le pendane
ancor pei solchi che indicò la groma;
le quattro quadre mangio ancor del pane
rude di Roma.

Ho l'arte antica: al ponte antico sale
gemendo il plaustro coi raccolti nuovi;
candidi sotto l'arco trionfale
passano i bovi.

L'antica selva ho là, sul mar, che trema
per grida atroci o per melodie sante:
in quella selva s'agita il poema
sacro di Dante.

L'eroe là tenni che al chiaror di luna
vedesse Dante errare per le lande
e gli parlasse, e preparasser una
Roma più grande.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Ed ecco San Mauro nei *Primi Poemetti:*

E io guardavo dietro me nel piano
dove San Mauro mio già non appare
— oh mio nido di lodole tra il grano —
dove tra il verde luccica e tra chiare
brecce di ville, borghi, città, drago
addormentato dal cantar del mare,
la Marecchia argentina

e il ricordo:

. . . . . del rauco pescaiuolo
tuo figlio, o di marruche irta Bellaria,

e l ritorno dai monti di Savignano:

fosse andato pur là dov'è maestra
gente in far teglie, sotto cui bel bello
scoppietti il pungitopo e la ginestra.

A Montebiffi, o dove, a Montebello
passero solitario, ancor per uso
torni nel solitario tuo Castello.

Anzi calava d'un buon passo al piano:
già balzellando si sentì dissotto
le tue selci sonanti, o Savignano.

Anzi a San Mauro s'era già condotto
e sentiva sonar l'Ave Maria
grave e soave tra il fragor del trotto.

Anzi alla Torre; e nella nera ombria
del parco udiva un ultimo fringuello.

« La Casa Paterna », « Rio Salto », « Il ritorno a San Mauro » hanno descrizioni mirabili. E nelle *Odi*, ricorda degnamente Antonio Fratti l'eroico

romagnolo morto a Domokos, e nelle *Poesie varie* Gaspare Finali ancor vivo e fiorente per consolazione nostra.

Dice al Finali, festeggiato nella sua Cesena:

Anch'io son teco. Son partito all'alba
dal mio San Mauro. Sotto la rugiada
era tra siepi ingombre di vitalba
bruna la strada,

E nella siepe si pasceva un mondo
di coccinelle: e dalla sua fiorita
sorgeva un gaio strepito, un giocondo
rombo di vita.

E io seguiva. Oh forse non conosco
la mia Romagna? i suoi villaggi, i doppi
delle sue chiese?

Beviam la gioia dell'Albana bionda
per ciò che più nel forte cuor ti piaccia;
ma prima il viso lascia che nasconda
tra le tue braccia.

Ricordo che nei suoi discorsi sulla storia del nostro Risorgimento la Romagna ha sempre degno posto. Già nel *Discorso per Garibaldi a Messina*, la vecchia Ravenna di suo padre prende posto nobilissimo con la sua Pineta (che oggi pure ha tanto bisogno di difensori contro l'abbandono che la conduce a perire), la foresta di Dante e di Garibaldi.

E torna affettuosamente alla città paterna alla

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

quale dedica, con semplice e commossa eloquenza, il suo libro dantesco della *Mirabile visione:*

« O Ravenna, o mia città paterna tu non sai forse nemmeno chi io mi sia: chi sia questo tuo figlio che t'offre il suo umile libro. È un uomo esso, per dirtene alcun che, nè tristo ora nè lieto, nè noto nè ignoto, che soffrì, nella prima e solo bella parte della vita, molta sventura, la quale ogni tanto gli si fa sentire tuttavia, come appunto questo vento avanzato a una gran tempesta notturna che mentre egli scrive passa a quando a quando con alcuna sua raffica e rugge; che egli adesso abita qui di fronte al lido che prima si chiamò Italia.... ma ti nacque non così lontano in un castello di quei Malatesta ai quali fornisti una donna da amare e da uccidere. Nacque dunque in quel castello e soffrì e s'accomodò a scrivere alla meglio e ha bell'è finito.

« A te, città silenziosa, questo libro, al quale che cosa posso e debbo augurare di meglio che il sacro silenzio migliore, non solo delle contumelie, ma anche e specialmente delle acclamazioni? Il libro parla di Dante fiorentino e della sua Comedia ravennate ». E la ricorda ancora nella *Festa italica* [22].

Anche nel rarissimo e sconosciuto opuscolo per le nozze della sorella Ida (1895), saluto commovente dato dal cuore, originale composizione in prosa e versi, la Romagna inspira le parole di Pascoli [23].

È bene ricordarne una pagina almeno:

Il sacro agnello gira al focolare
sparso di sale e rosmarin silvestre:
e pingue odora tra lo scoppiettare
delle ginestre.

La Reginella dalle bianche braccia
pensosa attende al piccolo festino;
brillano rosse, intorno la focaccia,
coppe di vino:

vino che il vetro spruzza ed impallina
scendendo rauco rivolo dall'alto,
purpureo della tua verde collina
figlio, Rivalto.

O Reginella, e questo è l'ultimo anno
che a noi l'ulivo la tua man dispensa:
quelle tue mani non imbandiranno
più la mia mensa;

più non udrò per casa ad ora ad ora
lo sgrigiolìo dell'agile pianella,
non il gorgheggio che sapea d'aurora,
o Reginella:

quando movendo già con pia fatica
nell'altra casa sentirai, mistero!
d'aver due cuori.... e per la casa antica
non un pensiero.

« Era un presentimento, ma di cosa lontana, così lontana da non dare se non un'eco di dolore. Oh!

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

e quell' anno, quel giorno, quell'attimo è venuto.... Tu devi partire. Il cavallo scalpita alla porta. La vaporiera geme in lontananza. Addio! Addio! Non ti trattengo più. Vai: è diritto, è dovere. Il mio còmpito per te è finito. Padre mio, in quel passaggio instantaneo dalla luce all' ombra, tu pensasti alle due bimbe; madre mia, tu nel testamento, che dettasti a lungo con voce fioca di morte, raccomandasti a noi le due bimbe.... Il vostro voto per una è adempiuto. Io le ho voluto bene; altri l'ama. O tu che l'ami, conducila tra Savignano e San Mauro, in quel camposanto, dove il padre e la madre con altri loro figli aspettano la buona novella. E tu che sei amata, parla, in quel camposanto, dell' altra, della minore, di quella che lasci singhiozzando, di quella che singhiozzando ti lascia partire, di Maria. Parla loro di lei. E all' ultimo di me domanda loro che se ho adempiuto con affetto e costanza il loro voto e il mio dovere, mi benedicano e mi consolino.

Addio, Ida, addio! ».

Noi romagnoli dobbiamo particolare reverenza, affetto e gratitudine al Pascoli, poichè cantò nei suoi dolci versi il cuore e i costumi del nostro popolo; ne descrisse la vita e le opere agresti, ne illustrò

antiche consuetudini, ne onorò il pane caratteristico che viene dall' uso romano, la piada con le sue quadrette, e restituì alla lingua italiana parole che parevano del dialetto e venivano da Roma. E ricordò la nostra storia. E nella « Canzone del Carroccio », la prima delle *Canzoni di Re Enzio*, cantò la Via Emilia con meraviglioso canto.

Egli mi scriveva (16 giugno 1908): « Mando a te la prima cioè la *terza Canzone di Re Enzio*. A giorni verrà fuori la vera prima che è la « Canzone del Carroccio ». Non sono se non prove per un'opera maggiore della quale quando che sia ti dovrò parlare a voce ».

Ed ecco il *Carroccio* che va per la via Emilia:

Va! Che tu vada dove cade il sole
o il timon duro volga al sol che nasce,
va per la piana e larga via romana
con sull' antenna il ramo dell' ulivo.
. . . . . .
Placido e forte per l' antica strada
va, che attraversa le città munite,
le città belle; ed erano già fori
e cómpiti e quadrati accampamenti;
e risonò, misto alle gaie voci
rustiche, il grave accento dei triari.
Sorgon per tutto agili tremoli alti
pioppi del Po, scolte del Re dei fiumi:
nelle vigilie parlano tra loro
sommessamente per la bianca strada,
che va su ponti eterni dall' Eridano
a un arco trionfale.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Singolare ventura quella del Pascoli!

Ha arricchito la letteratura italiana di un' opera poetica che non ha confronti, ha dato al futuro dizionario della nostra lingua molte parole che parevano uscite dall' uso, ha creato nuove forme di metrica, e non fu mai nominato dell' Accademia della Crusca; come non fu nominato dei Lincei! Ingiusta dimenticanza del mondo accademico italiano, che non comprese o non volle comprendere quella grandezza cui il popolo già riconosceva col suo finissimo intuito.

Ma l' uomo modesto, umile, timido, davvero non cercava onori e amava vivere solitario, nascosto come quando studiava all' Università.

Cantava per educare e per onorare la patria!

Aveva detto della Romagna con tristezza il Pascoli, pensando alla sua casa:

> Così più non verrò per la calura
> tra quei tuoi polverosi biancospini,
> ch' io non ritrovi nella mia verzura
> del cuculo ozioso i piccolini.

Voi, cittadini di S. Mauro, nobilmente conforterete il poeta facendo della sua casa un tempio della sua poesia.

IL PASCOLI MAESTRO

Del Pascoli maestro dovrebbe farsi (e non fu ancor fatto) degno discorso: il ricordo è nel cuore dei suoi discepoli per la bontà, la dolcezza, il sapere e per la nobiltà esemplare di educatore.

Quanto studio desse alla preparazione delle sue lezioni universitarie, specie nell' interpretar Dante, pochi sanno, ma resulta chiaro dai suoi manoscritti preziosi. Quanto cuore desse alle lezioni per i maestri nella Scuola Pedagogica è debito nostro qui ricordare con ammirazione.

Del Pascoli maestro nelle scuole medie abbiamo ricordi cari e nobili; la sua lettera a Ferdinando Martini sull' ordinamento degli studi classici, la sua prolusione a Pisa, e quattro antologie: l' *Epos*, la *Lyra*, *Fior da fiore* e *Sul limitare* [21].

Chi pensi oggi alla facile industria che nelle scuole nostre si esercita con le sempre variabili antologie, può rimaner sorpreso che il Pascoli si desse a tale lavoro. Ma era del 1897. E chi prende i volumi resterà sorpreso e soddisfatto e si domanderà perchè queste buone, educatrici antologie non siano meglio accolte nelle scuole nostre.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Un geniale studio su la poesia Epica in Roma precede l'*Epos*, che è un libro organico e mira a serbare nella scuola classica il generoso fermento speciale del pensiero e del carattere italico.

Egli pensava di presentar raccolti intorno a Virgilio tutti i grandi poeti di Roma per educare la gioventù italiana, e non potendo tutto stampare riduceva, e lasciava alla casa il compito di integrare le letture « poichè a lui paia che ogni casa debba avere una buona edizione almeno di Virgilio e di Dante ». Il libro è dedicato a Giosue Carducci, al Maestro.

« In questo momento (1897) della patria in cui essa sembra attonita non si sa se più per la sua passata fortuna o per la sua sventura presente ma credo, pare concludere in sè il meglio di essa, sì che alla domanda « l'Italia » si può rispondere è quella voce alata che suona speranza, rampogna, memoria, dolore, che evoca i morti dalle solenni ruine e sbaratta i viventi dagli ignobili mercati ».

La poesia epica in Roma e *la poesia lirica in Roma*, che precedono i due volumi, il primo per Virgilio e i poeti epici, il secondo per Orazio e i lirici, sono due belle ed eloquenti e dotte monografie.

Ma « non ci sono i risultati della filologia critica; sono note sugli aedi nell'*Ellade*, sulla condizione dei poeti nella primitiva società romana, sulle leggende di Roma confrontate con quelle dell'*Epos* ellenico, in Enea e Odisseo, su questioni biografiche e cronologiche, sulle varie redazioni del testo dell'*Eneide* e simili, ma non stringono da presso il problema critico ». Così dicono i critici, ma appunto questo aveva voluto il Pascoli. E i due nobili e geniali discorsi meritano di essere tolti dall'oblio.

Le note sono molto erudite e utili, le traduzioni meravigliose: solo un latinista e grecista, e insieme poeta grande, poteva riuscire in tale assunto.

Ottime pure sono le due antologie italiane.

E io ricordo il vivo dolore di Pascoli quando seppe che un ispettore aveva fatto togliere, proprio da alcune scuole di questa sua provincia nativa, quei libri cui egli con tutta l'anima e tutta la mente aveva composti pel bene dei fanciulli italiani.

Parve, ad esempio, ad alcuni preziosità in Pascoli la cura nel distinguer le specie degli uccelli e i loro costumi, e segnar il loro canto e riprodurlo nei versi con suoni quali il popolo per lunga esperienza ha formati. E così dicasi delle piante e dei fiori.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Era in ogni sua osservazione e notazione sempre preciso e sicuro il Pascoli. E doveva esserlo, e guai se avesse errato in un solo caso. Si doleva del Leopardi che talvolta aveva errato ([25]).

Della sapienza nelle cose dei campi fanno fede i *Primi poemetti* che insegnano, lo dissi già, a seminare, a mietere, a lavorar il terreno, a potare, a innestare, a vendemmiare, con rara dottrina.

Un esempio solo, quasi sconosciuto, voglio quiricordare: uno scritto di Giovanni sparso in alcuni numeri (chi li ha?) del giornale *Il Villaggio*, dell'aprile 1910.

Nemmeno a me li aveva mandati, nessuno li aveva indicati; li vidi sul suo tavolo di studio (e lui non c'era più!) e li chiesi alla sorella Maria, sorpreso di veder il Pascoli scrittore di un giornale tecnico « agricolo pratico e commerciale » di agricoltura.

Che cosa poteva mai scrivervi Giovanni? Lo scritto s' intitola: *Lucus Vergili*, il bosco di Vergilio

> prossimo all' acque, ov' ampio indugia ed in placide curve
> stendesi il Mincio e intesse di tenere canne le rive.

Il bosco sacro di Vergilio è là; è a Andes, è a Pietole, come si dice ora. Che piante ha?

Ecco le *myricae* e quante e come sono basse! povere pianticelle che niuno pianta, che nulla danno.

Ma Vergilio le amava e ne faceva imagine dei suoi primi canti; sì che quando alzò un pò il tono, riconobbe

> che non si dicono a tutti le macchie delle umili stipe.

Tutte le piante che Vergilio ha ricordato (e cita il luogo nelle *opere*) Pascoli ricorda, illustra, commenta con erudizione meravigliosa, da quelle che vegetano in terra ai nostri piedi, a quelle alte che s' elevano sul nostro capo: ecco la macchia più folta e più viva, ecco il ginepro, il tasso, il viburno, il bussolo, il ligustro, e sopratutto l' albatro, l' albero tricolore.

Ed ecco le piante che fioriscono in una ghiara del Mincio, i salici, i vetrici, i giunchi; e i faggi... i faggi che perseguitati e fatti a pezzi si rifugiarono sopra le cime dei monti, donde speravano vivere in pace.... Sì! anche lassù ascesero i loro nemici, con la scure in pugno, e li hanno presso che scentati.

Ecco i castagni, gli italici alberi del pane, d' un pane migliore che il grano, gli alberi che rendono ognuno e senza lavoro di alcuno più farina che una faticosa porca di frumento, e di più aiutano la casa, la stalla, la vigna; gli alberi della provvidenza, gli alberi di Dio.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E poi le roveri: « siete tardive, siete riflessive, o gravi quercie. Così per lunghi secoli forniste bensì l'eterno legname, che non marcisce per l'umido, alle cattedrali e ai palagi e scaldaste, messe sugli enormi alari, le vaste aule delle castella; ma coprivate sempre della vostra folta verzura, che arrugginiva nel verno, le montagne e le valli.

Aspettavate. E finalmente il vostro giorno venne. Oh quercie che deste un ramoscello al cittadino romano salvatore di cittadini, voi date ora i tronchi interi, date tutte voi stesse alla civiltà conquistatrice, benefica. Preparate le vie al suo carro di ferro e di fuoco che sta per passare.

Così cadeste, mentre i vostri fratelli, uomini vivi, rubesti indomabili come voi, figli della stessa terra che voi, si disperdevano pel mondo, a legioni armate di scure, di zappa, a far le nuove strade per gli altri. Cadeste e nemmeno i vostri piccoli furono salvi. I possessori vostri che hanno sì breve età non amano se non ciò che v'ha anche più breve. I viventi d'oggi abborriscono chi non muore a loro servizio, prima di loro! »

Ed ecco qui ancora una figura cara al Pascoli; il vecchietto Cilice, che cura il suo campo e gli alberi

e le erbe; e le singole operaie del miele, che si cibano senza distruggere e senza predare, facendo del fiore onde si nutrirono un frutto e del succo, che era di troppo, il miele.

Nel suo bel discorso *La mia scuola di grammatica* presentandosi agli studenti e ai colleghi di Pisa (1903) egli che aveva imparato da Giosue Carducci la elevatezza e la serietà sacra dell'ufficio, aveva illustrato il suo ideale. « Non sono a voi maestro di lettere ma di lingua greca e romana, ad altri spetta di trattare la storia delle due letterature a me resta solo l'interpretazione dei testi ».

« Io non farò che tradurre... ma la nostra scuola non deve soltanto far voi gran maestri, critici ed eruditi; nè voi dovete venir qui con solo questo proposito. L'Italia ha bisogno de' libri suoi che educhino, che istruiscano, esaltino, affermino il suo popolo; non li vuol più prendere a prestito; vuol insomma una letteratura sua ». E a ciò intendendo augurava di potere assegnare con l'opera alla sua scuola un nome che è umile come quello che nel passato indicava una classe un po' più su della grammatica, ma un po' più giù della rettorica; caldissimo nome quello che abbraccia paganesimo

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

e cristianesimo... e antichi e moderni, e il grande avvenire: *il nome di umanità* [26].

E per sè pareva ripetere, compiacendosene, il pensiero del Leopardi: « Io non ho bisogno di stima, nè di gloria, nè di altre simili cose; ma ho bisogno di amore ».

La pubblicazione — tanto aspettata — dei suoi mirabili poemetti latini molto crescerà la fama del poeta e dell'umanista: egli stesso voleva attendere a tale lavoro e collegare in un poema organico gli episodi.... ma la morte non lo concesse!

Come scriveva, così pensava e sentiva. Ricordo un aneddoto.

Aveva dichiarato a Pisa: « Io non dissi: addio Sicilia! ed ella mi è ancora nel cuore, nell'animo ». Infatti quando il terremoto distrusse Messina, e i giovani e i popolani e tutti vollero subito, concordi, che l'Università risorgesse, mi chiese di esser rimandato a Messina. E prima mi aveva chiesto (sapendo la mia amicizia) con garbo affettuoso, che risparmiassi per lui qualsiasi proposta di onorificenza. Così che quando il Re nostro gli conferì la massima distinzione che possa darsi a un letterato — la croce del Merito Civile di Savoia — restò come sgomento!

Cari ricordi della scuola di Giovanni Pascoli che ritorneranno per lunghi anni al cuore dei suoi studenti come sono vivi nel cuore dei suoi vecchi amici.

L'OPERA DI GIOVANNI PASCOLI

Tale l'opera — dal 1882 al 1912 — di Giovanni Pascoli: venti anni di poesia, trent'anni di lavoro che doveva condurre alla gloria, trent'anni di amore alla patria e di nobile apostolato per gli ideali del bene e della bontà.

Un altro grande poeta di Romagna cui largì natura:

di Dante il core e del suo duce il canto,

come scrisse Alessandro Manzoni, aveva cantato gli impeti sdegnosi della politica, i dolori e le speranze di un periodo storico in cui l'Italia nuova si formava, e dalla cattedra solenne di Pavia, con le immortali lezioni su l'eloquenza, aveva scolpito nel marmo eterno la virtù e gli uffici della civile letteratura.

E aveva tradotto Omero con la sapienza di un filologo e con l'arte magnifica del poeta: e aveva nella « Feroniade » incontrato quel mondo della terra, degli animali, dei fiori, delle piante che Virgilio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

aveva tanto amato. E a lui allora, nella concitazione della poesia, cantando il melograno che fiorisce e l'umile salcio, che

spande la chioma dei suoi lunghi crini,

si era presentata davanti agli occhi l'imagine della sua Costanza infelice e di Giulio Perticari di Savignano:

. . . . . del mio Giulio, in cui sepolto,
giace il sostegno di mia stanca vita.

Ma la politica aveva infelicemente tratto ad altre lusinghe Vincenzo Monti; grande artista, grande poeta, cuor d'oro, ma carattere troppo debole per resistere fermo alle tempeste della sventura.

Giovanni Pascoli, grande artista, grande poeta, cuor d'oro e carattere fermo perchè umile e buono e a nessuna gloria mirante, sentì la virtù educatrice del dolore,

il fior che solo odora quando è colto;

ebbe il culto di tutte le cose buone, anelò pace e giustizia, pose altissimo il suo ideale e fu superiore ai partiti, mai dimentico delle aspirazioni più ardite e più umane. Egli sentì nella sua mente che, succedendo nella cattedra di Bologna a Giosue

Carducci, al maestro grande che fu il cantore del primo periodo di vita della nuova Italia, e l'educatore della gioventù doveva porre l'arte sua in servizio della sua patria. Lo chiamava essa; e doveva obbedire. E obbedì. E piegò il cuore al dettame della mente.

E sentì che doveva cantare le glorie della patria, cercar nel grande passato le ragioni del suo nuovo risveglio, trovare nel presente laborioso i segni della rinascita sicura.

Giovane, aveva affermato:

Io poco voglio: pur molto: accendere
io su le tombe mute la lampada
che irraggi e conforti
la veglia dei poveri morti.

E nei primi anni di poesia aveva atteso a questo primo dovere della sua esistenza. L'aveva letto negli occhi piangenti della giovane e pia madre, quando teneva il capo chino sulle sue ginocchia e l'udiva mormorare parole incomprese; quando con Lei si recava, tra Savignano e S. Mauro, a piangere al Cimitero, quando sentì le strette del bisogno, quando, senza più lei, rifece il viaggio pietoso, quando vinto dalla povertà trascurò il pio ufficio e ne sentì nel cuore vivo il rimorso.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Dare la gloria ai suoi morti, dar tutta l'opera sua alla nobile e umana impresa: fare che coloro che un delitto aveva destinato all'oblío, fossero nella mente di tutti, per l'opera del figlio sventurato: ecco la tacita promessa del figlio alla madre, davanti al corpo esanime del padre.

Le prime impressioni della giovinezza, i primi dolori plasmarono il poeta, gli studi profondi, indefessi, ignorati fecero l'umanista, il latinista, il grecista, l'erudito, l'interprete di Dante, il maestro amato. Ma il poeta nacque dal dolore che restò fisso nella sua mente.

L'attimo fuggente fermato dalla sua fantasia fu quello della sventura domestica: casa famiglia e (triste unione!) cimitero erano il mondo della sua vita e furono i moventi della sua poesia.

L'opera poetica di sei volumi di versi italiani (ora di sette) tutta è collegata, signoreggiata, ispirata da questo sentimento: comincia col cimitero dove padre, madre, e presto anche figli giovini si dolgono dell'abbandono apparente dei vivi e pensano che quei miserelli vivi stentano forse lontani la vita e non hanno mezzi per onorare chi per sempre riposa. L'opera del poeta si svolge. Ricorda a mano a mano i lieti giorni della giovinezza, gli

studi di Urbino, le vacanze di Longiano, il ritratto del padre e la morte tragica, la cavallina storna, l'abbandono della bella casa della Torre; la morte della madre, la vendita della piccola casa paterna, la morte di Margherita, di Luigi, di Giacomo, e speranze perdute, cuori infranti, dolcezze scomparse, miserie sempre nuove e sempre più dure e dolori e bisogni e abbandoni. E poi la vita solinga a Matera; e la nuova fatica nella scuola, e Livorno, con le sorelle care, e il matrimonio di Ida, e la buona fida, dolce compagnia di Mariù, e per virtù del lavoro il primo spiraglio di luce, la casetta di Castelvecchio, il campetto, i fiori, le frutta, l'olivo che dà l'olio pei morti; la quercia (maraviglioso poemetto filosofico di otto versi perfetti) che dà il legno; il castagno che dà il pane e tutto; e infine la pace della casa sua. Ed ecco la nuova georgica italiana, la vita, le speranze, il lavoro, le pene della famiglia contadinesca, la seminagione, la raccolta, la vendemmia, le nozze della figlia amata, il corredo, la nonna!

In mezzo a tutto questo mondo, Giovanni ricorda Maria e Ida le buone sorelle

> per lor, ripresi il mio coraggio affranto,
> e mi detersi l'anima per loro
> hanno un tetto, hanno un nido ora, mio vanto
> e l'amor mio le nutre e il mio lavoro;

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

E una voce lontana e fioca che a tratti a tratti chiama, consiglia, conforta, comanda: *Zvanì*. È la madre sempre presente, che accompagna l'opera del figlio, fino a che questi può ben a ragione sentirsi poeta, e nell'ultime pagine dell'ultimo volume chiudere il suo stupendo poema autobiografico con la parola del padre che dal suo sepolcro di S. Mauro riassume la storia delle sventure domestiche, e già sente e vede la gloria del figlio.

. . . . . .

Se fanno il male, li difendo io, sorto
su loro. . . . . .

Se poi si sono stretti, umili e proni
al lor destino e nella terra amara
per bontà loro vollero esser buoni;

oh! benedetti! E il tristo ieri adorni
oggi di fiori semplici la cara
miseriola dei lor miti giorni.

Ma se alcuno di loro, dallo stento
della sua giovinezza, a poco a poco
avesse alzato, oh! non la fronte e il mento,

ma il cuore! il cuore! se dalla sua creta
insanguinata avesse tratto il fuoco!
se fosse, quel mendico, ora un poeta,

fosse un consolatore, egli cui niuno
consolò! fosse, il derelitto, un forte!
un grande fosse l'orfano digiuno!...

Io sogno! io sogno, o muto autor del male!
ma se di quelli che dannasti a morte
col padre loro, fosse, uno, immortale!

Oh! se qui, con soavi inni, a' suoi morti
ch' egli amò tanto il popolo suo mai,
in un giorno d'amor, non lo riporti;

io là sarò col figlio mio sepolto
che mi ridona ciò che gli donai,
che m'ha ridato ciò che tu m'hai tolto!

E chiuso il poema domestico, e mantenuta la promessa, ecco il Pascoli dalla cattedra di Giosue Carducci, nello Studio glorioso di Bologna, salire con la mente ad altri ideali. Dopo il figlio, il patriota, il maestro, il vate. La sua dottrina lo porta a ripensare il mondo greco e traduce l'*Iliade* e l'*Odissea*, e nei *Poemi Conviviali* ci conduce in Grecia e ci rappresenta un Ulisse che sta tra quello di Omero e l'altro sentito e scolpito in pochi versi da Dante. E ci dà gli Inni per ogni avvenimento della patria e della civiltà, ricchi di succo vitale, di erudizione meravigliosa, di sentimento umano altissimo: così il canto secolare per Mazzini, l'ode per il Re buono che è ucciso, e per Manlio Garibaldi, che muore senza poter combattere sul mare per la patria; e per Bismarck che fonda l'unità germanica, e per Fratti che cade per la Grecia, e per Colombo e per Dante onorati in America, e per Andrè e pel Duca degli Abruzzi e per Cagni e per

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Verdi e per Abba e per Asinari di Bernezzo e, infine, per il Serchio, *fiume del popolo*, imagine delle forze della natura obbedienti all'uomo per lavorare e produrre.

L'antica fiamma non si è spenta.

E vengono i *Poemi italici* — con la stupenda, serena visione francescana di Paulo Uccello — e le *Canzoni di Re Enzio* dove una bella leggenda popolare trova il suo poeta. E altre poesie e « l'Italia l'Italia che vola ». Spesso sono piccole cose, ma il sentimento le fa grandi, ma l'arte le fa belle, ponendo in ciascuna una gemma, e tutte lasciano nel cuore indelebile traccia.

Passava il canto tra la morte e il sogno.

Quando la critica, che poco lo comprende in quello che fa e lo rimprovera di non far ora questa cosa ora quella, giudica troppo ripetuto il suo pianto, e vede in tutta l'opera sua una riproduzione, anzi una deformazione delle *Myricae;* e non intende l'intonazione omerica nei suoi canti; e definisce, ad esempio, i *Poemi Conviviali* ora un capolavoro di arte, ora un « monumento di cartone », e lo punge e lo assilla e lo amareggia, il Pascoli risponde non

assalendo impetuosamente gli avversari, come faceva il Carducci, ma lavorando modesto sereno, timido, direi « *contento del suo grano e del suo vino* ». Soltanto una volta risponde per trarre dallo sdegno il mesto riso, col poemetto dei « Due amici », cui tutta Italia fa plauso:

Correa la fiera il giorno dopo: a quella
volea ciascuno i fiori suoi portare.
I fiori? Ed esso li volea guardare
da presso i fiori: non potea le stelle:
andò guardò, saggiar li volle: volle
sapere: attento dividea ciascuno
nelle sue parti: il lungo stelo e il capo.
Non buono il capo: non miglior lo stelo.
Sgradì giacinti, disprezzò mughetti,
schifì narcissi, nauseò viole.
E pestò tutto.

Quale fu l'arte di Giovanni Pascoli e come intese egli, di fronte e attraverso la vita, la poesia?

Io sono una lampada ch'arde soave,

egli notò e tutti ricordano. Non io signori saprei dirlo degnamente; lo disse già nel « Fanciullino », ed è egli stesso oggi che risponde con una pagina, inedita, che vale più di un discorso.

« Chiesi altra volta che cosa fosse la poesia; ma a me stesso lo chiesi; così che quel che a me io risposi, dicendo che cosa la poesia a me pareva

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

che fosse, fu accolto come se io volessi dar notizia di ciò che non m'era noto affatto, o tutt'al più quasi io avessi inteso far passare per comune e vera ed eterna una specie mia propria di poesia falsa e caduca. Si distinse anzi allora da ingegni, che pur non amano distinguere, tale specie; la poesia delle piccole cose; e si disse e ripetè, fino a farlo credere a tutti, non solo che per me poetiche non erano se non le piccole cose, ma anche e per ciò che vi erano cose piccole o grandi in poesia. Ora non voglio difender me negando che io sempre stia a esaminare con una lente e descrivere altrui l'ala d'una mosca o il ventre d'una zanzara; ma affermare che non c'è via di chiamare maggiore e minore l'un de' due, tra due che l'uno contempla col telescopio una stella, e l'altro col microscopio una stilla, questo sì, devo. Nè grande prima e piccolo dopo, io chiamerò Dante leggendo prima:

> Sappi che non son torri, ma giganti,
> E son nel pozzo intorno dalla ripa
> Dall'umbelico in giuso tutti quanti.
>
> . . . . . .
>
> Torreggiavan di mezza la persona
> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove dal cielo ancora, quando tuona....

e poi:

> Così per entro loro schiera bruna
> S'ammusa l'una con l'altra formica,
> Forse a spiar lor via e lor fortuna;

ma tutte e due le volte, *poeta*.

« Il qual nome, che più dura e più onora, non potendo io attribuire a me stesso, in modo che credibile fosse e sia ciò che io dicessi o sia per dire della poesia, mi rivolgo ora a tali, che nessuno può negare siano poeti e asseverare che siano sì, ma di minuzie; e faccio loro la stessa domanda che già feci a me: Che cosa è la poesia? » [27].

La poesia — risponde tutto il popolo — è l'arte tua *Zvanî*: la famiglia che facesti rivivere, la Romagna che tu cantasti con affetto di figlio, l'Italia che onorasti nei suoi figli grandi e nelle sue glorie, la bontà che tu seminasti sulla terra, la dolcezza che insegnasti, la virtù che elevasti, la mite filosofia della speranza e della fede che tu diffondesti perchè l'opera di giustizia che tu, « evocatore delle auguste forze scomparse » [28] avevi nel cuore e che la civiltà nostra deve compiere trovasse più facile più vicina e meno aspra la sua via.

Qualcosa di magico, bene scrisse ora il d'Annunzio,

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

è nella potenza repentina onde il grande poeta s' impadronisce dell' anima nostra.

L' Italia invero ha onorato Giovanni Pascoli come onorò Giosue Carducci. La descrizione che il Pascoli fece dei funerali del maestro, serve con uguali parole per lui. Bologna e l' Italia con le stesse lacrime piansero i due lutti.

In questa rinascita della patria è bello vedere che le cure degli interessi materiali, le preoccupazioni del vivere non distolgono, anzi spingono, l'anima collettiva a onorare poeti, come nei tempi antichi quando la poesia dava gloria alle corti.

Signori!

Giovanni Pascoli sparì nel punto decisivo della sua affermazione poetica. Molto avrebbe fatto e lo sentiva e lo confidava agli amici del cuore.

Virgilio scomparve a cinquantun anni, e non lasciò compiuta l' *Eneide*. Il Pascoli scompare a cinquantasei anni e non lascia compiuti nè il poema latino nè il poema italiano che dovevano essere l' opera della sua maturità, la voce della patria che risorge, che lavora, che cresce, che combatte, che

emigra, che ritorna, che vince tutti gli ostacoli accumulati da uomini e da secoli, e si afferma sicura; la voce della patria raccolta dal suo nuovo poeta. L' *Eneide* fu pubblicata: sarà l' opera di Pascoli a tale punto condotta da poter esser data all' Italia? Non so: io m' auguro che possa esserlo: ma lo possa degnamente per l' alta personalità del poeta che nulla ormai domanda per la sua fama.

Dell' *Eneide* due punti, tra le guerre e le battaglie dell' epopea, stavano fissi nella sua mente: il canto mattutino dei passeri che destano nella sua capanna Evandro, là dove dovevano sorgere i palazzi imperiali di Roma; e il trasporto di Pallante il cui feretro tessuto di rami d'albatro (*arbuteis virgis*), dell' albero tricolore, è condotto da mille soldati al sepolcro.

In quella stupenda scena virgiliana a lui appariva come la visione della storia futura della patria: nei suoi canti l' albatro virgiliano tricolore ebbe sempre il posto d' onore: lo cantò con affettuosa reverenza: come simbolo e auspicio nell'inno immortale per Roma.

I giovani studenti della Università romana (nati di diverse provincie) tagliarono nel Palatino, nella

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

sacra terra dove sorgeva la capanna di Evandro, i rami dell' albatro e li recarono sulla morta spoglia del poeta. E i fiori di tutta Italia si raccolsero nella sua casa intorno ai rami dell' albero tricolore, e accompagnarono in un triste giorno d' aprile il suo feretro: e Virgilio — piangendo il suo ultimo figlio — mormorò dolcemente:

illum etiam lauri, etiam flevere myricae.

NOTE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

(1) Pubblicato nel *Resto del Carlino* pel trentacinquesimo anniversario dell'insegnamento di Giosue Carducci nell'Università di Bologna, 9 febbraio 1896.

(2) Giacomo lasciò due bimbi che morirono presto anch'essi!

(3) Per le nozze dell'avv. Raffaello Marcovigi, compagno caro degli anni universitari e figlio di un amico di suo padre. La seconda edizione è del 1892. Livorno, Edit. Giusti.

(4) Era certo della famiglia stessa Gabriello Pascoli, poeta ravennate del secolo XVI che scrisse in onore di Bianca Cappello e fu lodato dal Tasso. Si ha di lui il *Perfetto ritratto dell' uomo*, Pavia, 1592 e la *Pazzesca pazzia degli uomini e delle donne di corte*, specie di romanzo scritto a Padova da studente e *Il glorioso trionfo et la vittoriosa insegna*. Ferrara, 1587, di pag. XVI, non numerate (con dedica e sonetti di lode) e pag. 257 numerate.

Nel *Dizionario storico ravegnano* dell'Uccellini, Ravenna 1856, sono ricordati altri della famiglia Pascoli.

(5) Ecco la discendenza di Venanzio come risulta nei registri del Battesimo di Ravenna:

1. Angela Giov.ª Gentile di Venanzio fu Vincenzo e di Benini Antonia, n. 28 gennaio 1772.
2. Domenica Paola Lucia, n. 13 dicembre 1773.
3. Vincenzo Antonio Paolo, n. 15 giugno 1775.
4. Giovanni Geltrude Vittoria, n. 26 dicembre 1776.
5. Francesco Lauro Valentino, n. 14 febbraio 1778.
6. Gaetano Luigi Bonaventura, n. 15 giugno 1780.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

7. Domenico Maria Bonaventura, n. 14 luglio 1782.
8. Giacomo Luigi, n. 25 luglio 1784.
9. Luigi Francesco, n. 31 gennaio 1787.
10. Giovanni Paolo, n. 27 marzo 1791.
11. Antonio (manca la data).

(6) In casa di Antonio Pascoli a Ravenna si conservano oggi ancora i libri dei conti della tenuta Guiccioli scritti da Luigi nel 1810. Giovanni teneva appesa in un quadretto nella sua casa di Bologna una lettera di suo padre capitano comandante la guardia civica, datata da S. Mauro 3 maggio 1849 al cittadino governatore, relativa all'arruolamento dei volenterosi che si sentissero disposti a marciare. E gli era caro il ricordo

(7) N. 16 Giugno 1908, anno I. Egli mandò subito l'articolo al mio figliuolo, scrivendo sopra il vaso di cedrina disegnato in testa allo scritto: « Al mio buon Alfredo Rava perchè faccia sentir al babbo, il giorno XXI prossimo, l'odor d'erba *Luisa*... ahimè! che buon odore, l'odor di casa pulita e di famiglia pura! — Giovanni Pascoli ».

(8) Ricercata tra le carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio giudiziario di Bologna dall'amico Marcovigi.

(9) La Società Operaia di S. Mauro di Romagna lo elesse nel 1881 suo rappresentante al Congresso delle Società Operaie di M. S. di Bologna. Non prese parte alle discussioni, ma votò *sì* per trattare anche del suffragio universale nel Congresso, e votò insieme al Fortis, al Costa, ed altri delegati. La Società Operaia prese poi, e ha oggi, nome da Giovanni Pascoli. Pascoli fu consigliere comunale a S. Mauro e parlò in una seduta, e fu pure eletto consigliere a Livorno e a Barga, ma non so se prendesse parte ai lavori. Certo si occupava dei bisogni del Comune e spesso scriveva a me per cose amministrative.

(10) Il Pascoli si laureò il 17 giugno 1882 a Bologna: fu nominato reggente professore di lettere latine con D. M. al Liceo di Matera nella fine del 1881: fu trasferito a Massa al Liceo nel novembre del 1884, e a Livorno reggente poi titolare nell'ottobre 1887: fu trasferito al Liceo Dante a Firenze nel

dicembre del 1893; non andò per restar a Livorno. Nell'ottobre 1895 fu nominato professore straordinario di grammatica greca e latina all'Università di Bologna; nell'ottobre 1897 nominato ordinario della stessa cattedra a Messina: nel 1903 fu trasferito, nella stessa cattedra, alla Università di Pisa: nel novembre 1905 nominato professore ordinario di letteratura italiana a Bologna, dove nel maggio 1906 ebbe pure l'incarico della storia delle letterature neo latine, incarico che egli non desiderò tenere e abbandonò perchè la cattedra avesse un titolare.

(11) Articolo nella Rivista *La Casa* sopra citato.

(12) *Odi e Inni.* Prefazione. Ediz. Zanichelli. Bologna.

(13) Pascoli, Pref. a *I canti di Castelvecchio.*

(14) Pascoli - *Nuovi Poemetti.* Prefazione.

(15) Stampato a Messina, 1911, poi in *Pensieri e Discorsi*, Bologna, Zanichelli, II ediz., 1908, pag. 265.

(16) V. *Pensieri e discorsi*, II ediz., pag. 374.

(17) V. « Una festa italica », discorso a Mantova del 1905, in *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907

(18) *Commemorazione di Giosue Carducci nella nativa Pietrasanta.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1907.

(19) Discorso del settembre 1907 non mai pubblicato.

(20) Pascoli - *Discorso per la consegna di una medaglia d'oro a L. R.* Bologna, Tip. Azzoguidi, 1910. Estratto dall'*Archiginnasio*, anno V, 1910.

(21) Poco prima di pronunziar questo discorso a S. Mauro mi giunse da Hamera di Tripoli una lettera di Raffaele B., caporale maggiore di artiglieria da campo, romagnolo (il cui fratello era tra il pubblico degli uditori) che scriveva:

« Per mezzo di amici e concittadini carissimi ho saputo che presto nella patria natìa del grande e amato nostro poeta Giovanni Pascoli, Lei stesso anderà degnamente a commemo-

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

rare l'uomo che tanto ha amato la patria e la bella Romagna nostra.

Anche noi combattenti e specialmente romagnoli abbiamo pianto la grave perdita del nostro amato difensore e sempre abbiamo il pensiero rivolto a lui. Se ancora non è andato a commemorare il nostro buon Giovannino, non dimentichi una parola anche in nome dei suoi fratelli romagnoli combattenti, che se non hanno potuto come lui, per mancanza d'ingegno e di intelligenza difender la patria con la sua eloquenza (specie *La grande proletaria si è mossa*) sono sempre qui impavidi a difenderla con le armi ». Lessi a S. Mauro questa lettera tra gli applausi del popolo.

(22) « Pensieri e discorsi » citato, 1907, pag. 391. Descrive Dante nella Pineta, e là vorrebbe eretto il monumento al poeta; *solo tempio degno di lui.*

(23) Livorno, Tipogr. Nistri, 1895.

(24) Sono in quei libri le traduzioni dal Vangelo, da Omero, da Virgilio, da Orazio (mirabili tutte per precisione, per eleganza, per fedeltà di metrica), e da Vittor Hugo e da altri contemporanei. E fanno nascere il desiderio vivissimo di aver Omero e Virgilio tradotti da lui.

(25) V. nel discorso « Il Sabbato », tenuto a Firenze nel 1896, le osservazioni « Sul mazzolino di rose e viole della contadinella. Viole di marzo e rose di maggio », nota il Pascoli; Vedere e udire, altro non deve il poeta, *Discorsi e pensieri* pag. 68. E così per il canto degli uccelli, pag. 70.

(26) In « Discorsi e pensieri » citato, II ediz., p. 190.

(27) È una pagina di sue *note*, datami da Maria Pascoli. La pubblicazione, che io augurava sollecita del volume dei *Poemetti latini*, sta ora per compiersi. E così la ristampa di *Mirabile visione* e di *Sotto il velame* (edizione Zanichelli).

Sarebbe bello ripubblicare anche « *Minerva oscura* » e gli scritti danteschi minori del Pascoli.

Mi è caro ricordare che alcuni dei *Poemetti latini*, man-

dati dal Pascoli a mio figlio, furono tradotti e commentati, nel Liceo Mamiani di Roma, nella scuola del prof. dott. Cinquini con viva soddisfazione dei giovani.

Nel 1908 Pascoli mi scriveva (8 ottobre): « Per il 1911, se mi basterà la vita, io sto approntando due libri: uno di poesia latina *Roma* dai suoi principii pastorali e selvaggi alla lampada accesa nel sepolcro di Pallante, nella fosca età di mezzo. — *Roma* a Roma. — E un altro di poesia italiana della quale tutti i canti già compiuti sono da me tenuti accuratamente segreti. Questo è *Italia*, o per dir meglio *il risorgimento italiano* ».

(28) D'Annunzio - *Contemplazione della morte*, 1912, pag. 6.

11534

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

INDICE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

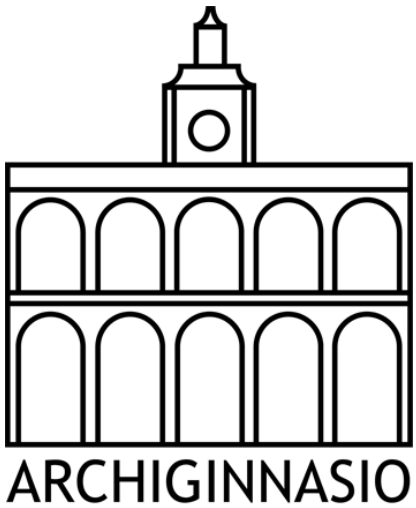
L' ultimo figlio di Virgilio. . . . . Pag. 1
Le prime poesie del Pascoli . . . . . » 18
I Poemetti . . . . . » 37
Il Pascoli oratore e poeta del Risorgimento . . . . » 50
La Romagna nell' opera del Pascoli . . . . . » 69
Il Pascoli maestro . . . . . » 77
L' opera di Giovanni Pascoli . . . . . » 85
Note . . . . . » 99

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Finito di stampare
il dì XXVIII Settembre MCMXII
nella Tipografia della Cooperativa Azzoguidi
in Bologna

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
http://badigit.comune.bologna.it/books

L'*ultimo figlio di Virgilio / Luigi Rava. - Bologna : N. Zanichelli, 1912. - 105 p., [1] c. di tav. : ill. ; 24 cm. ((Nell'occh.: Commemorazione di Giovanni Pascoli detta per voto del Consiglio nel cortile del Palazzo comunale di San Mauro di Romagna li 28 luglio 1912.

Collocazione SORBELLI. F.00 00065

http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO0827858T

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo

4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it